

GLI SPECIALI DI

il manifesto

Sbilanciamo l'Europa



La Grecia cambia

Continente Grecia

16 gennaio 2015

La scossa di Atene

23 gennaio 2015

Nike

30 gennaio 2015

I dieci giorni di Atene

6 febbraio 2015

Dopo la troika

13 marzo 2015

Articoli di:

Luciana Castellina, Yanis Varoufakis, Angelo Mastrandrea, Jacopo Rosatelli, Stefano Fassina, Thomas Fazi, Marica Frangakis, Filippomaria Pontani, Giulio Marcon, Anna Maria Merlo, Donatella della Porta, Etienne Balibar, Institut Solidarische Moderne, Monica Di Sisto, Domenico Mario Nuti, James Galbraith, Vincenzo Comito, Valentino Parlato, Francesco Bogliacino, Dimitri Deliolanes

Qui potete trovare tutti gli articoli sulla Grecia apparsi su sbilanciamoci.info:

<http://sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-crisi-in-Grecia.-Le-analisi-di-Sbilanciamo-l-Europa-28771>

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 16 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°49

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Syriza presenta il suo programma all'Europa, alla vigilia del voto greco. Non solo la rinegoziazione del debito, ma anche una banca nazionale per gli investimenti, trasporti gratis e misure contro la povertà. E Tsipras alterna poesia a pragmatismo

Regime change

Luciana Castellina

«Il rischio per l'Europa non è Tsipras ma la Merkel». Questa verità espressa qualche settimana fa da Piketty mi ha dato una botta di ottimismo. Perché Piketty, pur non avendo alcun potere deliberativo, si è accreditato come voce ascoltata e rispettata (basti pensare alle astronomiche cifre raggiunte dalla vendita del suo ultimo libro); e, sia pure sempre meno, l'opinione pubblica ancora conta un po'.

Piketty non è del resto il solo economista importante ad essersi espresso in questo senso su Syriza: sui più importanti quotidiani europei e persino americani sono state non poche le voci autorevoli che hanno analizzato con serietà il programma del partito che nei sondaggi appare vincente nelle prossime elezioni greche, e ne hanno tratto la conseguenza che non si tratta di grida di un insensato estremismo, ma di proposte largamente condivisibili.

Se questo è accaduto è perché Tsipras non ha solo ottenuto l'appoggio di così larga parte del popolo greco che chiede giustizia, ma anche di un bel nucleo di economisti del paese che sono diventati suoi consiglieri (e alcuni candidati a ministro nell'ipotesi di conquistare la direzione del governo di Atene). Si tratta di ex studenti greci che, come tantissimi, sono emigrati nel mondo per frequentare le università eccellenti del Regno Unito, della Francia, della Germania; e anche di quelle americane. Per questo sono conosciuti e ascoltati anche fuori dal loro paese.

Il potere deliberativo ce l'ha per ora questo esecutivo dell'Unione europea che proprio nel suo ultimo vertice - sordo e cieco rispetto alla realtà greca - ha ribadito le solite posizioni: no a ogni ristrutturazione del debito, ma solo un breve prolungamento dei tempi di restituzione. Del tutto insufficiente a impostare una politica di lungo periodo per garantire una ripresa economica quale sarebbe necessaria.

Né le annunciate promesse di aumento della liquidità annunciate dalla Bce (il Qe, *quantitative easing*) sembra possano davvero aiutare: l'esperienza di questi anni sta lì a dimostrare come ogni volta che le banche ottengono soldi si affrettano a darli ai big più sicuri e non ai protagonisti di una diffusa e minuta economia autoctona.

Quanto la Grecia chiede non è l'elemosina, ma i mezzi per impostare un nuovo modello di sviluppo, che non sia la riproposizione di quello eterodiretto adottato negli anni passati dagli speculatori stranieri in combutta con quelli locali, responsabile di aver portato il paese alla catastrofe.

Senza neppure porsi qualche interrogativo autocritico l'esecutivo europeo, e i governi che ne sostengono le posizioni, non intendono capire che non si uscirà dalla crisi se non con un mutamento radicale, non limitandosi a consentire ai cittadini un po' più di inutile consumo nelle catene dei supermarket internazionali (il modello degli 80 euro di Renzi). Una vittoria di Syriza il prossimo 25 gennaio può aiutare tutti a riproporsi questo ordine di problemi. Speriamo.

CONTINENTE Grecia

Yanis Varoufakis

La critica intellettuale è una forma di prassi. Ma arriva un momento in cui, per continuare ad essere rilevante, il pensiero critico deve trasformarsi in azione politica. Non ho mai pensato di entrare nel gioco elettorale. Fin dall'inizio della crisi, ho coltivato la speranza di poter mantenere un dialogo aperto con gli esponenti più ragionevoli dei vari partiti politici. Purtroppo i salvataggi della troika hanno reso quel dialogo impossibile. Una volta presa la cinica decisione di risolvere la crisi scaricando le perdite del settore bancario sulle spalle dei contribuenti più deboli, tutti i politici e i commentatori che avevano deciso di sposare la causa dei memorandum hanno dimostrato di non avere alcun interesse ad intrattenere un dibattito razionale. Invece di affrontare la natura sistemica della crisi dell'euro, le élite greche ed europee hanno scelto di imporre ad un paese piccolo ma fiero l'equivalente fiscale del *waterboarding*, quella forma di tortura che consiste nell'immobilizzare un individuo e versargli acqua sulla faccia, simulando l'annegamento (o l'insolvenza in questo caso). Ed è così che l'Europa ha cominciato a perdere la sua integrità e la sua anima, e ad assomigliare sempre più ad una prigione per debitori. Dal punto di vista economico, il rifiuto di guardare in faccia la realtà ha finito per scatenare il panico sui mercati dei titoli sovrani, a partire dalla Grecia, il primo paese ad essere sottoposto a quella cura brutale a base di austerità e debito che è poi stata esportata al resto dell'eurozona. Come era perfettamente prevedibile, il panico ha rapidamente contagiato altri paesi, colpendo in modo particolarmente virulento l'Italia, nell'estate del 2012, costringendo la Bce ad intervenire e Draghi a pronunciare il suo famoso «whatever it takes».

CONTINUA | PAGINA IV



La rilettura

Il giallo della crisi

Angelo Mastrandrea



«Un raduno internazionale. Dall'Italia e dalla Spagna sono arrivati due gruppi di contestatori per manifestare insieme ai nostri. Sono giovani; i più hanno una trentina d'anni. In testa al corteo due manifestanti reggono degli striscioni "basta con la schiavitù dell'euro"». «Le voci si avvicinano, finché allo sbocco della Amalia sulla piazza compare un corteo di vecchietti. "Ridateci l'euro" grida un pensiona-

to. "La troika se ne vada, ma resti l'euro!" "È stato a causa della dracma se son dovuto andare a lavorare nella terra del marco". "Dividete i due cortei! Fate una barriera tra di loro!"» Petros Markaris, *Resa dei conti. La nuova indagine del commissario Charitos, 2012* Petros Markaris nei suoi gialli ha dedicato una trilogia di romanzi all'austerità che ha devastato il suo Paese, descrivendo

l'impoverimento della società greca e le proteste contro la troika, mostrando le pulsioni più profonde della società e alle sue contraddizioni, come in questo caso in cui si scontrano sostenitori e contrari all'euro. In una recente intervista, l'inventore del commissario Charitos ha affermato che «la Grecia non è affatto uscita dalla crisi», cosa che a suo parere a Bruxelles fanno molto bene, a dispet-

to delle dichiarazioni ufficiali. Markaris non lesina qualche critica non solo alla politica ma anche alla società ellenica. Nello stesso libro citato, lo fa sotto forma di metafora. «Mi viene voglia di salire gli scalini di casa a cinque a cinque, ma il condominio è dotato di ascensore, e un greco che si rispetti lo prende sempre. A pensarci bene, quello che ci ha rovinati è un ascensore troppo rapido».

Il doppio volto della Germania

Dichiarazioni a favore della Grecia nell'euro ma anche preparativi a far fronte a un'uscita

Jacopo Rosatelli

«Vogliamo che la Grecia resti nell'euro»: la posizione ufficiale di Berlino non è cambiata. La più recente conferma è arrivata ieri, nel corso di un dibattito al Bundestag, voluto dalla Linke, dedicato al futuro del Paese ellenico nella moneta unica: tutti gli oratori della *grosse koalition* al governo hanno tenuto il punto. Non è un mistero, tuttavia, che al di là delle dichiarazioni ufficiali esista un altro piano della discussione, emerso dalle rivelazioni del settimanale *Der Spiegel* di un paio di settimane fa: il governo di Angela Merkel non vedrebbe come una catastrofe l'addio di Atene all'euro. Svaniti i rischi di «contagio» grazie al miglioramento della situazione in Irlanda, Portogallo e Spagna, perdere la Grecia sarebbe sostenibile: questo il convincimento che sarebbe maturato nella Cancelleria.

È ovvio che sia in corso una partita a poker. I messaggi che vengono fatti filtrare dai palazzi del potere in Germania, dunque, devono essere ambigui, anche contraddittori. Da un lato, toni concilianti e nessun atteggiamento apertamente anti-greco, in

modo da non urtare la suscettibilità dell'elettorato ellenico e non mettere ancora più in difficoltà il premier uscente Samaras. Dall'altro, segnali che hanno un preciso significato: «Caro Tsipras, non hai margini di ricatto, perché ora possiamo tranquillamente scaricarvi». C'è anche chi lo dice esplicitamente senza riguardo alla diplomazia. A complicare il quadro, le divergenze in seno al governo: i socialdemocratici non seguono su questo terreno la cancelliera democristiana, ma sottolineano in ogni occasione che l'eventuale uscita della Grecia dalla divisa unica esporrebbe i Paesi «deboli» e l'intera eurozona nuovamente a pesanti attacchi speculativi.

Una cosa è certa: nella classe dirigente politica tedesca, indipendentemente dalle valutazioni sull'eventuale Grexit, nessuno apre spiragli per una ristrutturazione del debito ellenico attraverso una ridefinizione del memorandum firmato da Atene e dalla troika (Bce, Commissione Ue e Fmi). Nonostante si levino voci di autorevoli economisti *mainstream*, come lo stesso consigliere del governo Marcel Fratzscher, a sostegno di quell'ipotesi. Il *leitmotiv* della Berlino politica, immutabile, è quello ribadito ieri dal deputato Cdu Norbert



Barthle al Bundestag: «La solidarietà presuppone solidità: noi offriamo aiuto a fronte dell'auto-aiuto dei greci stessi». L'auto-aiuto consiste, naturalmente, in quelle «riforme strutturali» che – affermano all'unisono democristiani e socialdemocratici – «qualun-

que governo uscirà dalle urne dovrà necessariamente continuare ad attuare». Non solo perché *pacta sunt servanda*, ma anche perché il «corso riformatore sta cominciando a dare risultati». Quali non è dato sapere: ma i dirigenti governativi tedeschi lo ripetono come un mantra in ogni intervista e intervento pubblico.

Le schermaglie con Tsipras non sono solo a distanza: esiste anche un «fronte interno» in cui il nemico è l'opposizione di sinistra. L'episodio più emblematico una settimana fa: un deputato Cdu, Klaus-Peter Willsch, ha chiesto le dimissioni dell'esponente della Linke Gesine Lötzsch dal ruolo di presidente della commissione bilancio del Bundestag (la prassi vuole che vada all'opposizione). Il motivo: le (moderate) criti-

che di Lötzsch alle ingerenze tedesche nella politica greca. L'argomento dell'onorevole democristiano: «Secondo l'antica tradizione comunista, Lötzsch tradisce i suoi connazionali e si schiera al fianco dei suoi fratelli comunisti di Syriza».

LA RICETTA DI SYRIZA: TAGLIO DEL DEBITO, INNALZAMENTO DELLA DOMANDA AGGREGATA, WELFARE UNIVERSALE, INVESTIMENTI, REGOLE MENO SQUILIBRATE PER I LICENZIAMENTI, REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO A COMINCIARE DA UN LIVELLO DI DIGNITÀ DEL SALARIO MINIMO

«Oui, je suis grec», l'unica alternativa alla fine della sinistra

Per la prima volta da decenni, in Europa un partito svela la natura di classe del conflitto tra creditori e debitori. E offre una risposta non nazionalista

Stefano Fassina

Alle elezioni in Grecia del prossimo 25 gennaio, la possibile vittoria di Syriza può segnare un tornante storico per le democrazie europee. La posta in gioco è, innanzitutto, la rianimazione della democrazia sostanziale dopo una lunga fase di ibernazione, dovuta a cause culturali e politiche prima che economiche. Sul piano culturale, viene sfidato in termini competitivi, speriamo vincenti, il pensiero unico di matrice liberista. Per la prima volta da decenni, in Europa, il partito in testa nelle rilevazioni di voto esprime un paradigma autonomo dal neo-liberismo, versione hard (destra) o soft (sinistre delle "Terze Vie"), e propone una ricetta alternativa e realistica alla svalutazione del lavoro: taglio del debito; innalzamento della domanda aggregata, welfare universale, investimenti, regole meno squilibrate per i licenziamenti, redistribuzione del reddito a cominciare da un livello di dignità del salario minimo. Per la prima volta da decenni, in Europa, il partito in testa nelle rilevazioni di voto svela, oltre al conflitto economico tra Stati, la natura di classe del conflitto tra creditori e debitori, dove l'aristocrazia della finanza e dell'economia interna-

zionale e interna, assistita dalle tecnocratie presunte super-partes, afferma i propri interessi, in modo miope e feroce, contro le classi medie e il popolo del lavoro subordinato, dipendente, precario o autonomo. Per la prima volta da decenni, in Europa, l'alternativa possibile al neo-liberismo è popolare senza essere populista e assume caratteri progressivi e non i segni nazionalisti e xenofobi.

Di fronte alla possibile vittoria di Syriza, la reazione isterica dei cosiddetti mercati, in realtà vertici di enorme concentrazione di potere finanziario, mediatico e politico non è dovuta alle possibili perdite economiche delle istituzioni multilaterali e di alcuni Paesi europei (i grandi creditori privati sono stati già largamente saldati). Sono ridicole le quantità in gioco nella comunque inevitabile ristrutturazione del debito pubblico greco. L'establishment transnazionale è preoccupato per la relativizzazione e il riconoscimento degli interessi forti dietro l'ideologia finora presentata come pensiero unico. Dopo decenni di marginalità della politica democratica, preoccupa il ritorno attivo dei cittadini sul terreno dell'economia: luogo reso inaccessibile al *demos* in quanto imposto come a-politico e determinato da logiche oggettive e astratte dai valori e dagli interessi materiali. Quindi,



spazio da affidare a autorità "indipendenti" per la politica monetaria, a algoritmi "neutri" per la finanza pubblica, all'autoregolazione per la finanza e alla deregolazione per i movimenti di capitali e gli scambi di merci e servizi.

Insomma, la Grecia può incominciare l'arduo cammino di restituire senso alla democrazia. Tre anni fa, il primo ministro Papandreou fu rimosso quando tentò la strada del referendum sul program-

ma dettato per conto terzi dalla troika e sostituito, come in Italia, con un governo tecnico. Qualche giorno fa da Berlino, Francoforte e Bruxelles sono tornati alla carica: «Ogni governo deve rispettare gli obblighi contrattuali del precedente governo». Ma qui è il punto politico: l'ambito e la portata degli accordi iniqui e fallimentari finora attuati è tale da annullare ogni spazio di scelta democratica. E allora, perché fare le elezioni? Chi cerca di-

MAURIZIO A. C. QUARELLO

Immagini di grande sensibilità le sue, realizzate per accompagnare il racconto di Irène Cohen Janca, e per ricordare anche ai più piccoli che "visto da vicino nessuno è normale". Paolo vive a Trieste, la città della bora. Va a scuola, adora i pasticcini alla crema, e abita al San Giovanni, un ospedale. Un ospedale molto speciale, dove si cura chi ha male all'anima. Figlio della lavandaia, è l'unico bambino, e il suo amico del cuore è Marco, il vecchio cavallo che trasporta i fagotti della biancheria. Chiuso tra le cancellate invalicabili dell'ospedale, trascorre i suoi pomeriggi insieme con l'uomo-trottola, la donna scalza, l'uomo albero... Fino al giorno in cui un nuovo dottore, ostinato come il vento e matto da legare, decide di slegare tutti i malati e abbattere quelle cancellate. Si chiama Franco Basaglia. Il grande cavallo blu, Orecchio acerbo 2012, 44 pagine a colori, 12,50 euro www.orecchioacerbo.com

speratamente un'altra strada per uscire dall'inferno della disoccupazione, del lavoro senza dignità, dell'impoverimento e della povertà perché dovrebbe votare quando nulla è da decidere? E, ancor di più, perché dovrebbe votare per una sinistra che, come in Italia, si è distinta e distingue dalla destra soltanto per il maggior senso di responsabilità nazionale nell'attuazione dell'unica agenda ritenuta possibile? Qui sta la radice della cosiddetta anti-politica passiva (astensione dal voto) e attiva (voto anti-sistema): una reazione razionale dato che i parlamenti nazionali sono sostanzialmente svuotati di funzioni. Non è un caso che tutti i partiti del variegato Pse, subalterni da tre decenni al pensiero unico liberista, sono in grande difficoltà e finiscono naturalmente nelle grandi coalizioni rappresentative di una minoranza sempre più ristretta di elettori. Non è un caso che le speranze di vittoria della sinistra siano riposte su formazioni neo-nate fuori dall'alveo del socialismo europeo (oltre a Syriza in Grecia, Podemos in Spagna). Il collasso del Pasok rischia di anticipare un destino comune per il club dei socialisti e democratici europei: la marginalità o la scomparsa dove vi sono destre di sistema o la sopravvivenza come involucro del partito dell'establishment dove non vi sono, come in Italia. Speriamo che dalla Grecia arrivi un messaggio controcorrente per la democrazia, per la dignità del lavoro, per l'eurozona e per la sinistra. *Je suis grec*.

SOLO IL 15% DEL DEBITO GRECO, CHE AMMONTA A 317 MILIARDI DI EURO (IL 177% DEL PIL), È IN MANO AL SETTORE PRIVATO. IL GROSSO DEL DEBITO (IL 65% DEL TOTALE) È DETENUTO DAGLI ALTRI GOVERNI DELL'EUROZONA. IL RESTO È IN MANO AL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE E ALLA BCE

La troika ha salvato banche e creditori, non Atene

Solo l'11 per cento degli aiuti è finito allo Stato ellenico, che ha dovuto tagliare spesa pubblica e welfare. Mentre il debito pubblico è esploso. Ecco perché è falsa l'idea che l'Europa abbia salvato il Paese

Thomas Fazi

Il salvataggio della Grecia da parte della troika non è servito a risanare il bilancio dello stato ma a ripagare i creditori della Grecia. In gran parte banche tedesche e francesi.

Le imminenti elezioni greche, e la prospettiva di una possibile vittoria di Syriza, hanno rimesso la questione del debito greco al centro del dibattito europeo. Alexis Tsipras ha infatti annunciato che in caso di vittoria elettorale chiederà «la cancellazione della maggior parte del valore nominale del debito pubblico» e un «periodo significativo di moratoria» sul rimborso della parte restante del debito. Prevedibilmente, la notizia ha mandato in tilt le cancellerie di mezza Europa. Ed è facile capire perché. Solo il 15% del debito greco, che ammonta a 317 miliardi di euro (il 177% del Pil), è in mano al settore privato (il che spiega la relativa calma dei mercati). Il grosso del debito – il 65% del totale, per la precisione – è detenuto dagli altri governi dell'eurozona. Il resto è in mano al Fondo monetario internazionale e alla Bce. Considerando che l'Fmi non permette agli stati di ristrutturare i debiti nei suoi confronti; che la Bce, per bocca del francese Benoît Cœuré, ha dichiarato senza mezzi termini che un'eventuale ristrutturazione del debito in mano alla Bce sarebbe ille-

gale; e che Tsipras ha affermato di non voler colpire i creditori privati, risulta evidente che saranno i governi europei a pagare per intero il prezzo di un'eventuale ristrutturazione del debito greco.

La Germania ha già fatto sapere che è disposta a prendere in considerazione una revisione delle condizioni di rimborso (rinegoziando le scadenze e/o i tassi di interesse, per esempio), ma ha categoricamente escluso l'ipotesi di un taglio del valore nominale del debito. A prima vista la posizione tedesca sembra ragionevole: «Ma come? Nel momento del bisogno vi abbiamo prestato i soldi e ora ci pugnolate alle spalle?» È opinione comune, non solo in Germania, che il salvataggio – o bailout – della Grecia da parte della troika, prima nel 2010 e poi nuovamente nel 2012, per un totale di 226 miliardi di euro, avrebbe avuto principalmente lo scopo di tenere a galla lo Stato greco, permettendogli di far fronte alle spese correnti (gli stipendi di medici, insegnanti, poliziotti e così via). Secondo questa lettura, la Germania potrebbe essere paragonata a una sorella maggiore severa, forse un po' ottusa, ma comunque disposta ad aiutare i propri fratelli nel momento del bisogno. Ma è veramente così?

Da un recente studio condotto dall'economista greco Yiannis Mouzakis sulla base di documenti della Commissione europea, del Fmi e del

governo greco emerge che solo circa 27 miliardi di euro di prestiti della troika – l'11% del totale – sono andati a coprire i costi dello Stato. Anche perché dal 2013, in virtù della stretta brutale causata dalle politiche di austerità, lo Stato greco registra un avanzo primario (in altre parole i ricavi superano le spese).

E allora dove sono finiti tutti i soldi? Il grosso è stato utilizzato per ricapitalizzare le banche greche e per onorare gli impegni con i creditori dello stato e dei privati greci, in gran parte banche tedesche e francesi: in totale, più dell'80% degli aiuti della troika sono andati a beneficio diretto o indiretto del settore finanziario (nazionale ed estero).

Questi dati mostrano quanto sia fallace l'idea secondo cui i soldi dei contribuenti europei, come amano chiamarli, siano serviti a salvare la Grecia e gli altri paesi della periferia; la verità è che, con la scusa di salvare le cicale greche, i soldi dei contribuenti europei – di tutti noi – sono stati utilizzati per salvare ancora una volta le grandi banche del continente. Molte delle quali tedesche. È la stessa conclusione raggiunta anche da nientedimeno che Peter Böfinger, consigliere economico del governo tedesco, che nel 2011 ha dichiarato che il bailout «non riguarda tanto i problemi della Grecia quanto quelli delle nostre banche, che possiedono molti crediti nei confronti del paese». Nel frattempo il debito della Grecia è esploso, passando dal 130 per cento del 2010 al 177 per cento di oggi. Per aggiungere la beffa al danno, poi, l'aiuto della troika è stato utilizzato come giustificazione per imporre alla Grecia un brutale programma di austerità fiscale e salariale che ha bruciato un quarto del reddito nazionale e ridotto in povertà milioni di persone.

Incredibilmente, il dubbio che il bailout così come concepito dalla Commissione europea e dalla Bce avesse lo scopo di salvare le banche e non la Grecia fu sollevato a suo tempo persino dal terzo membro della troika, il Fondo monetario internazionale. È riportato nero su bianco nei verbali della drammatica riunione del 9 maggio 2010 in cui l'Fmi ha dato il via libera al primo piano di aiuti per il paese. I documenti parlano chiaro: più di quaranta paesi, tutti non europei e pari al 40 per cento del board, erano contrari al progetto messo sul tavolo dai vertici Fmi. Il motivo? Era «ad altissimo rischio», come ha messo a verbale il rappresentante brasiliano, perché «concepito solo per salvare i creditori, nella gran parte banche del vecchio continente e non la Grecia». Il Fmi era propenso a imporre subito un taglio al debito greco, per mezzo di un haircut (come poi è stato fatto nel 2012), ma la Commissione europea e la Bce erano fermamente opposte a imporre qualunque perdita ai creditori. È interessante notare che l'opposizione dell'Fmi al piano si basava sull'argomentazione secondo cui un prestito così ingente in relazione al Pil del paese (in pochi anni la Grecia ha preso in prestito dalla troika fondi equivalenti al 125 per cento dell'attività economica del paese nel 2014) avrebbe reso il debito greco – al tempo ancora sostenibile, secondo l'organizzazione – definitivamente insostenibile. Una previsione che oggi, secondo praticamente tutti gli analisti, è diventata realtà. E che rende la ristrutturazione annunciata da Tsipras una condizione essenziale per permettere al paese di ricominciare a crescere (soprattutto alla luce degli attuali vincoli di bilancio europei, che Syriza ha annunciato di voler rispettare).



Un Piano per ricostruire la Grecia

Sussidi per l'affitto, trasporti gratis e tredicesima per i pensionati al minimo. Le proposte radicali di Syriza

Marika Frangakis

Il risultato delle elezioni politiche del 2012 in Grecia ha colto di sorpresa la classe politica greca e l'establishment politico europeo. Syriza, un partito di sinistra che fino a quel momento non aveva ottenuto più del 5% dei voti, è arrivato secondo con il 26%, diventando il principale partito di opposizione.

Questo fatto ha colto di sorpresa politici europei e creditori del paese ellenico, che hanno imposto ai cittadini greci pesantissime misure di austerità proprio per salvare le banche creditrici di Atene. Dall'inizio del 2010 la coalizione di Syriza si è opposta con forza al cosiddetto Programma di aggiustamento economico, sostenendo che esso potesse soltanto peggiorare le condizioni del paese, nonostante rappresentasse un fattore di rassicurazione per la finanza. Cinque anni più tardi le previsioni di Syriza si sono tristemente avverate. L'economia greca si è ridotta di più di un quinto, la disoccupazione è più che triplicata, colpendo più duramente le fasce più giovani della popolazione che sono emigrate in gran numero, il welfare state è scomparso, la miseria sociale è esplosa con la scomparsa della classe media e l'impoverimento delle fasce più povere.

Syriza sostiene che il Piano di aggiustamento economico deve essere sostituito con un Piano di ricostruzione nazionale, composto da quattro elementi fondamentali: affrontare la crisi umanitaria che sta vivendo il paese; rilanciare l'economia e riformare il sistema fiscale promuovendo politiche contributive giuste; aumentare l'occupazione; riformare il sistema politico nazionale in modo da promuovere i processi decisionali democratici.

In particolare, per alleviare l'impatto della crisi sulle fasce più deboli della società sono state già pianificate una serie di politiche di emergenza: elettricità gratis per le famiglie sotto la soglia di povertà, buoni pasto alle famiglie senza reddito, sussidi per l'affitto, cure mediche gratuite per i disoccupati con assicurazione sanitaria scaduta, trasporti pubblici gratis per i disoccupati da più tempo e per quelli sotto la soglia di povertà, riduzione delle accise sul petrolio da riscaldamento (non per i trasporti) e la reintroduzione della tredicesima per i pensionati che ricevono meno di 700 euro al mese.

Rilanciare l'economia è un obiettivo di eguale importanza. Uscire dalla spirale deflazionistica nella quale è entrato il paese è uno degli obiettivi politici principali. Per questo moti-

vo sono state pianificate misure che prevedono sia il rilancio della domanda domestica sia misure che correggano le ingiustizie di un sistema di contribuzione fiscale altamente regressivo. A questo fine Syriza propone di alzare di nuovo a 751 euro il salario minimo mensile, ridotto a 516 euro, e un programma biennale di creazione di posti di lavoro. In una prospettiva di lungo periodo le iniziative per la crescita includono la fondazione di una banca pubblica per gli investimenti, insieme a due istituti di prestito pubblici che eroghino credito a contadini e medio piccoli imprenditori. Sul piano europeo, un eventuale governo Syriza si attiverebbe a supporto del quantitativo easing e dell'acquisto di titoli governativi da parte della Bce, come anche a escludere gli investimenti pubblici dalle restrizioni contenute nel Patto di stabilità. Per finire, la trasformazione del sistema politico nazionale include anche l'adozione di misure che rafforzino i meccanismi di democrazia diretta e rappresentativa, includendo la riapertura della televisione pubblica (Ert) chiusa nel giugno del 2013 dall'attuale governo.

Riguardo al debito pubblico, Syriza propone una conferenza europea, dove si discutano proprio la questione del sovra-indebitamento e le possibili soluzioni alla luce di quelle che erano state le politiche suggerite nella conferenza di Londra del 1953 per fronteggiare il debito della Germania post-bellica. L'obiettivo del partito è quello di avere gran parte del debito pubblico cancellato e gli interessi sul rimanente indicizzati ai tassi di crescita del paese. Sebbene nel 2013 il congresso del partito abbia deciso che le soluzioni di politica economica per il paese siano da cercare all'interno della moneta unica, questo obiettivo non sarà rispettato ad ogni costo.

Le prospettive per l'economia greca sono a dir poco difficili. Il paese ha sofferto duramente i danni della crisi economica e delle politiche di austerità che hanno indotto la Grecia ad una delle più profonde recessioni tra i paesi Ocse. È stato stimato che dall'inizio della crisi la perdita potenziale di Pil ammonta al 30% nel 2013, dato che è stimato crescere fino al 35% nel 2015. Una tale perdita rende la capacità di ripresa ai livelli di crescita pre-crisi del paese estremamente difficoltosa. Per questa ragione le politiche proposte da Syriza non sono solo necessarie ma essenziali per l'economia, la società e la sopravvivenza politica del paese.

(traduzione di Alessandro Bramucci)



Tra poesia e realtà, le parole di Alexis

Nei comizi del leader di Syriza il ricorso
a proverbi popolari, citazioni di protagonisti
della Resistenza e uno sguardo al futuro

Filippo Maria Pontani

«**B**isogna piantare le parole come chiodi / che non le prenda il vento». Questi versi del poeta Manolis Anagnnostakis (1925-2005), combattente di sinistra nella Resistenza e lungo tutto il dopoguerra, hanno aperto il discorso programmatico con cui Alexis Tsipras, il 3 gennaio, ha coronato il congresso di Syriza in vista delle imminenti elezioni, e sono stati sottolineati da un commosso applauso della platea. Non è stata un'occorrenza isolata: pochi minuti dopo nel medesimo comizio è apparsa un'altra citazione poetica, quando il leader ha denunciato la riduzione della sovranità nazionale a una «camicia vuota» - è la metafora che Giorgio Sefiris adoperò per descrivere il simulacro di Elena nella sua riflettura della guerra di Troia (1955), combattuta in nome di un mero, inutile fantasma, perché la vera Elena era stata tratta in salvo altrove dagli dèi.

Pochi giorni fa a Kalamata, popolosa cittadina della Messenia depressa e rurale, Tsipras ha inanellato una serie di proverbi popolari da fare invidia a Bersani (tra i tanti, con riferimento evidente: «ladro una volta, ladro un'altra, alla terza se la vede brutta»), ma poi, dopo aver denunciato la svendita del credito agricolo, delle industrie casearie e degli zuccherifici, l'innalzamento dell'età pensionabile per i contadini, e l'insufficiente tutela delle leggendarie produzioni di olio, olive e vino, ha alluso a un verso del marxista Kostas Varnalis (1883-1974), dicendo che Syriza non è un «figlio della ventura» (la poesia prosegue, nelle menti dei greci che l'hanno sentita tante volte musicata, «ma figlio maturo della rabbia»). Ancor prima, a Corinto, Tsipras aveva accolto i militanti esclamando che i loro volti ormai «non si accontentano di poco cielo», come gli alberi al principio di Grecità di Ghiannis Ritsos (1954), un brano celebre della letteratura e della musica del Novecento (la melodia fu di Theodorakis), che definì l'identità storica di un popolo nei lunghi anni del sangue e

della dittatura.

Questi appunti di retorica non sono una curiosità erudita, ma ci fanno capire la cultura politica che alimenta Syriza. Nel congresso del 3 gennaio scorso, dietro le spalle del quarantenne Tsipras campeggiava a caratteri cubitali la scritta «Il futuro è cominciato», ma i discorsi richiamaavano i versi dei poeti nazionali, il rispetto senza idealismi per i veri eroi del passato (come l'anziano resistente Manolis Glezos), la condivisione come valore fondante, la consapevolezza di essere la vera, temuta alternativa all'Europa dei mercati. Sul fronte opposto, il primo ministro Samaràs occhieggia ad Alba Dorata quando parla di immigrazione lungo l'insanguinata frontiera dell'Ebro o sfrutta a fini di propaganda la tragedia di Parigi. E invece, da Atene, Syriza riesce a guardare ai cambiamenti possibili in Europa: Tsipras ricorda i prossimi appuntamenti elettorali in Spagna e Irlanda, con i prevedibili successi di Podemos e Sinn Féin, la possibile rivincita delle periferie umiliate.

Le parole, in tutto questo, contano molto. I primi spot televisivi di Syriza, quasi memori di quelli cileni raccontati dal film «No!», dedicano pochi secondi alla catastrofe del presente e molti di più - sotto il titolo «Arriva la speranza» - alla prospettiva di un cambiamento vero, che aggredisca la corruzione nel settore pubblico, l'evasione fiscale, la crescente ricchezza nelle mani di pochi, e anzitutto la disoccupazione. Il termine axioprèpeia, dignità, vale anzitutto a livello semantico, per demistificare gli umilianti messaggi governativi



che parlano di success story in un Paese prostrato, e per ricordare che in caso di nuova vittoria di Samaras le parole d'ordine saranno quelle scoperte un mese fa in una mail riservata del ministro dell'Economia alla trojka, arrivata alla stampa per errore: ulteriori tagli a

stipendi e pensioni, ulteriori aumenti di tasse e tariffe di servizi essenziali (acqua, luce, gas), ulteriori vincoli da memorandum.

D'altronde, lo spettro del day after è duplice: da un lato la tenuta del partito, che è, come recita l'acronimo, un

Sy(naspismòs) della sinistra radicale, dunque un'alleanza di forze eterogenee chiamate ora più che mai a serrare i ranghi. Per il tattico antico Eliano, si ha tecnicamente synaspismòs in battaglia quando la falange «compattate le fila non si inclina né a destra né a sinistra». Dall'altro, lo spettro di un successo senza maggioranza parlamentare, di uno stallo nella formazione del governo: uno stallo come quello di un altro 26 gennaio, quando (era il 1936) all'indomani delle elezioni il tentativo da parte dei liberali di uscire dalla crisi politica ed economica coinvolgendo il Partito comunista (prima e ultima volta nella storia greca) portò in pochi mesi il re a consegnare il paese nelle mani del dittatore Metaxas. Ecco, la posta in palio, oggi, è la liberazione da quella storia che pare una condanna, dalle sofferenze e dalle torture, dalle frustrazioni e dai sogni spezzati di generazioni di combattenti per la libertà lungo tutto il secolo breve.

Per questo, per tener fede a un'identità di sinistra che è sentitamente greca e profondamente europea, nel programma di Tsipras si reintroduce il salario minimo (751 euro), si ritorna al contratto collettivo di lavoro, si cancella il licenziamento di gruppo, si bloccano le privatizzazioni, si stanziavano fondi per copiosi investimenti statali, sottratti al sistema clientelare fin qui imperante. Una politica che sostiene innanzi tutto gli «incapienti», con la lotta alla moderna schiavitù per debiti, che ormai minaccia le prime case di tantissimi greci: si tratta della «Nea seisàchtheia», che riprende nel nome la misura di alleggerimento del peso del debito adottata da Solone nell'Atene del VI sec. a.C. per sanare un disagio sociale ormai incontrollabile e violento.

Ai partiti di governo di Atene, che accusano Tsipras di un salto nel buio, risponderebbe sempre Anagnnostakis, nella medesima poesia da cui sono tratti i versi citati in apertura (Poetica, 1970): «Dimmi tu che cosa non hai tradito / Tu e i tuoi simili, per anni e anni, / Avete svenduto uno per uno i vostri beni / Sui mercati internazionali e nei bazar popolari / E siete rimasti senza occhi per vedere, senza orecchie / Per ascoltare, le bocche sigillate, senza parlare / In nome di quali sacri valori umani ci accusate?»

«BISOGNA PIANTARE LE PAROLE COME CHIODI, CHE NON LE PORTI VIA IL VENTO»
COSÌ TSIPRAS HA APERTO IL DISCORSO PROGRAMMATICO IN VISTA DELLE ELEZIONI
E A KALAMATA HA ALLUSO AI VERSI DEL MARXISTA KOSTAS VARNALIS: «NON SIAMO FIGLI DELLA VENTURA». UN'ANALISI DELLA CAMPAGNA ELETTORALE DI SYRIZA



Ecco perché mi candido

È giunto il momento di passare dalla teoria
all'azione. Ma senza trasformarsi in politici

DALLA PRIMA PAGINA

Yannis Varoufakis

Il momento di scendere in campo

«Ma la crisi non è stata risolta: è stata semplicemente trasferita dai mercati sovrani all'economia reale, dove ha dato il via ad una spirale deflazionistica che oggi fa sì che paesi come la Spagna, l'Italia e la Francia siano di fatto insolventi. Dal punto di vista sociale, la logica dell'austerità e dei memorandum ha provocato una vera e propria crisi umanitaria di cui l'Europa dovrebbe vergognarsi. Il risultato è stato quello di alimentare le fiamme della misantropia, del nazionalismo, del razzismo e di tutte quelle forze oscure che stanno mettendo a repentaglio la democrazia e aprendo la strada all'autoritarismo.

Anche questo era perfettamente prevedibile. I risultati delle ultime elezioni al Parlamento europeo hanno confermato questa triste verità. Ma neanche questo

è servito a convincere l'establishment europeo della natura profondamente distruttiva e reazionaria di queste politiche, e della necessità di cambiare radicalmente rotta. Questa storia drammatica ha avuto inizio in Grecia. E dunque è giusto che il cambiamento abbia inizio da qui. Chi mi conosce sa che sono anni che mi sforzo, come tanti altri, di elaborare proposte realistiche e ragionevoli per risolvere la crisi dell'euro. Ma ormai ho capito che queste proposte non hanno alcuna speranza di essere ascoltate se non vengano portate al tavolo dell'Eurogruppo e dell'Ecofin.

Questo è il motivo per cui, quando Alexis Tsipras mi ha onorato con la proposta di candidarmi alle prossime elezioni con il suo partito, offrendomi la chance di poter giocare un ruolo nei futuri negoziati della Grecia con Berlino, Francoforte e Bruxelles, non potevo non accettare. La mia paura più grande, ora che ho accettato di buttarmi nella mischia, è che mi possa trasformare in un politico. Come antidoto a questo virus ho intenzione di scrivere la mia lettera di dimissioni e di tenerla sempre in tasca con me, così da poterla consegnare non appena sentirò che la mia determinazione starà vacillando.

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 23 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°50

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

L'esito delle elezioni di domenica in Grecia, determinerà un cambiamento storico per l'Europa. Si potrebbe riaprire la partita sull'austerità e sulle scelte di politica economica della Commissione europea. E la sinistra moderata italiana potrebbe recuperare un po' di coraggio

La sfida che arriva,
fare come la Grecia

Giulio Marcon

Le elezioni di domenica prossima in Grecia possono rappresentare un punto di svolta in Europa: se vincesse Tsipras si riaprirebbe una partita sulle politiche di austerità, sulle scelte di politica economica della Commissione Europea, sulle prospettive della costruzione europea. Niente sarebbe più come prima.

La vittoria di Tsipras forse darebbe anche un po' di coraggio ad una parte di quella sinistra moderata e socialdemocratica che è stata in questi anni subalterna all'ideologia neoliberista e che oggi è consapevole dei disastri dell'ultimo ventennio. Sarebbe un'iniezione di entusiasmo per la sinistra anti-liberista impegnata ad invertire la rotta in Europa.

Si riaprirebbe il tema della rinegoziabilità del debito (fondamentale non solo per la Grecia, ma anche per l'Italia ed il Portogallo), di una politica monetaria - con l'euro - fino ad oggi subalterna ad una linea economica restrittiva, tutta legata alle compatibilità di bilancio e alla riduzione della spesa pubblica.

La vittoria di Tsipras evidenzerebbe la possibilità concreta - nell'esercizio di una responsabilità di governo in un paese che è stata la prima cavia delle politiche di austerità - di un'alternativa alle politiche neoliberiste della Commissione Europea, che metta al centro il lavoro, il superamento degli squilibri regionali, la necessità di una comune politica economica e monetaria espansiva, l'archiviazione del fiscal compact.

È evidente a tutti che le politiche di austerità sono state in questi anni fallimentari e controproducenti: è aumentata vertiginosamente la disoccupazione, è cresciuta la povertà, l'economia europea è affondata da tempo in una fase di stagnazione e depressione ed il debito pubblico nell'eurozona è passato dal 65% sul Pil nel 2007 ad oltre 95% del 2014.

E il caso della Grecia è emblematico, nelle scelte della troika, di una gestione colpevole in nome degli interessi dei mercati finanziari e delle banche. La Grecia è anche, soprattutto, il paradigma del fallimento delle politiche europee. Tsipras e Syriza sono invece l'esempio della visione di una diversa Europa fondata sui diritti e il lavoro e non sulla moneta e le banche.

Se ci fosse l'affermazione di Tsipras in Grecia, anche la sinistra italiana dovrebbe trarne insegnamento e giovamento. Sarebbe l'occasione per abbandonare le scelte autoreferenziali e autolesionistiche di questi anni, evitando due impostazioni ugualmente sbagliate: il politicismo (la manovra politica) e l'identitarismo settario.

Bisognerebbe scegliere la strada della costruzione di un processo unitario - come hanno fatto Tsipras e Syriza in Grecia in questi anni - nella direzione di un campo aperto e plurale (sociale e politico) della sinistra. Negli ultimi mesi in Italia la sinistra sociale (la manifestazione della Cgil del 25 ottobre e lo sciopero generale del 12 dicembre) ha ripreso corpo e fiato, ma non ha ancora rappresentanza politica.

Si tratta allora di avviare un processo reale per «fare come la Grecia» e riaprire la partita di una sinistra senza aggettivi capace di rilanciare la prospettiva di un'Europa sociale e del lavoro. Questa è la sfida che ci viene Tsipras e che va raccolta fino in fondo anche in Italia.

LA SCOSSA di Atene

Thomas Fazi

La Grecia non è sola. Questo è il messaggio che arriva forte e chiaro dalle decine di campagne, appelli, mobilitazioni popolari e manifestazioni - la più grande a Parigi lunedì scorso, con più di 1.500 partecipanti - in sostegno del partito di Alex Tsipras a cui abbiamo assistito in queste settimane.

E non solo in Europa: l'ultimo appello a favore di una ristrutturazione del debito pubblico e di un ribaltamento radicale delle politiche di austerità, sottoscritto da quaranta accademici, arriva addirittura dall'Australia.

È sorprendente il consenso che in questi mesi Tsipras - che le alle ultime elezioni greche, nel 2012, l'establishment politico-mediatico europeo era riuscito con successo ad etichettare come un "pericoloso estremista" e "una minaccia per la sopravvivenza dell'Europa", decretando la marginalizzazione e la sconfitta di Syriza - è riuscito a costruire intorno al suo programma per cambiare la Grecia e l'Ue, anche a livello mainstream.

Grazie in parte anche all'"estremismo di centro" che ha preso piede in Europa. Come ha scritto Wolfgang Münchau in un recente editoriale sul Financial Times, sono proprio i grandi partiti europei di centro-sinistra e di centro-destra che stanno permettendo "la deriva dell'Europa verso l'equivalente economico di un inverno nucleare". **CONTINUA** | PAGINA III



“

La rilettura

Le ragioni di Demostene

Ad Atene, un importante uomo politico dall'appassionata oratoria si trova a combattere contro la penetrazione di un governante straniero che, con il pretesto di un'unificazione forzata, cerca di conquistare il potere in città accattivandosi le simpatie delle oligarchie locali, le quali sperano - attuando il suo programma - di poter mantenere i propri privilegi, di continuare a rendere «invisibili» i loro patrimoni, di spadro-

neggiare come hanno fatto per molti anni.

Quell'uomo politico propone di modificare il regime delle contribuzioni in modo da renderle davvero proporzionali alla ricchezza, e di rafforzare il sistema dei controlli affinché i personaggi pubblici non danneggino coi loro comportamenti la fiducia dei più nelle istituzioni, e non rivendichino come patria il luogo dove tengono i loro risparmi, anziché

Filippomaria Pontani

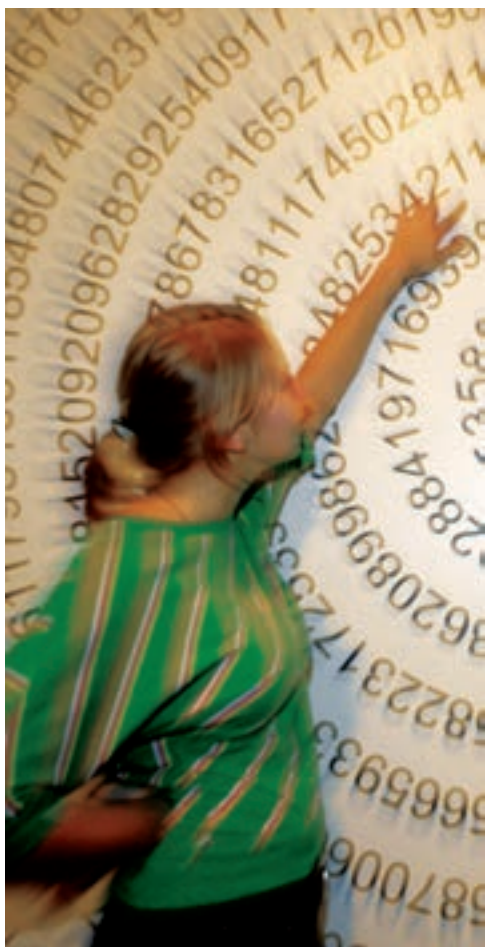


quello dove sono nati. (...) Quell'uomo politico s'indigna se vede le dimore dei potenti curatissime e sfarzose feste private e, d'altra parte, gli spazi comuni - le strade, le piazze - in piena decadenza, i luoghi pubblici negletti o addirittura svenduti. (...) Quell'uomo politico ritiene che Atene abbia insegnato al mondo non solo l'uguaglianza dei diritti e l'uguale facoltà di parola, bensì anche un'idea di stato e di demo-

crazia fatta di forti slanci ideali, in cui i meno fortunati sono trattati e curati come genitori della polis, per evitare di averli nemici e per coinvolgerli nelle decisioni e nelle azioni. Quell'uomo, naturalmente, è Demostene, e siamo nel IV secolo a.C. [Si vedano: *Classici contro, Milano, Mimesis 2012*; J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens, Princeton 1989*].

Le minacce (e le paure) della Troika: «Devono rispettare gli impegni»

Pierre Moscovici, commissario agli Affari monetari ha tentato di esorcizzare i rischi: «L'integrità della zona euro non è minacciata»



Anna Maria Merlo

Syriza promette un momento «storico» per l'Europa, con le elezioni di domenica. Propone una conferenza europea sul debito, sul modello di quella che si tenne a Londra il 27 febbraio del '53 e che permise la ristrutturazione del debito tedesco (21 creditori, tra cui Usa, Gran Bretagna, Francia, Italia, Svizzera, Belgio ecc. hanno accettato una diminuzione del debito tedesco del 62,6%, da 38,8 miliardi di Deutsch Mark a 14,5 e la Repubblica Federale, tra l'altro, ottenne anche che il servizio del debito fosse stabilito in funzione della capacità della Germania di rimborsare).

Syriza si rivolge ai paesi indebitati del sud della zona euro, Portogallo, Spagna, Italia e anche Francia. Ma, per il momento, la proposta sembra caduta nel vuoto. Nessun governo implicato ha risposto. Solo Michel Sapin, ministro delle Finanze francese, ha accennato a un «alleggerimento» possibile del debito greco. «Non posso prendere posizione» ha affermato la ministra della giustizia, Christiane Taubira, «ma lo faccio capire» ha aggiunto.

Certo, una regola esistente nella Ue è di non interferire nelle elezioni di un partner (applicata a geometria variabile, Merkel aveva sostenuto Sarkozy nel 2012). La Commissione, del resto, è intervenuta pesantemente nella campagna greca. Prima, il presidente Jean-Claude Juncker ha apertamente sostenuto l'ex commissario Dimas alla presidenza greca. Poi, di fronte alle legislative anticipate, sotto le critiche ha



attenuato un po' il discorso, limitandosi a ricordare che qualunque sia la scelta dei cittadini, Atene deve «rispettare gli impegni presi». Cioè proseguire le politiche di austerità per risanare i conti pubblici, come imposto dal Memorandum. Christine

Lagarde, direttrice generale dell'Fmi, è andata oltre: una ristrutturazione del debito greco avrà «conseguenze sull'accordo e sulla fiducia dei partner».

A Bruxelles i sondaggi greci hanno gettato le istituzioni nel panico. Anche se, mal-

grado le smentite, sono in corso contatti con Syriza, per preparare il terreno del dopovoto ed evitare scossoni. Pierre Moscovici, commissario agli Affari monetari, tenta di esorcizzare: «l'integrità della zona euro non è minacciata, non temiamo le ele-

L'ELETTORATO GRECO È PIENAMENTE CONSAPEVOLE DELL'INEFFICACIA E DEL PERICOLO DELLE POLITICHE DELLA TROIKA, AVALLATE DAL GOVERNO ELETTO NEL 2012. LA PROSPETTIVA DI UNA «GREXIT» - L'USCITA DI ATENE DALL'EURO - SEMBRA ORA PASSATA IN SECONDO PIANO E PROVOCA MENO INQUIETUDINE, ANCHE FUORI DAL PAESE

Se ad Atene vince il cambiamento

Negli ultimi anni la stabilità finanziaria è stata posticipata verso un imprecisato futuro

Marica Frangakis

La campagna elettorale in Grecia è al suo massimo e Syriza è in testa nei sondaggi di circa quattro punti. Nel suo programma ha promesso un rinegoziato del piano di salvataggio e il ripristino dei diritti sociali, oltre a una ristrutturazione democratica del sistema politico. Tutto ciò ha causato, sia in Grecia sia all'estero, un vero e proprio subbuglio.

Il partito conservatore *Nuova Democrazia* - il primo per rappresentanza nell'attuale coalizione di governo - sta conducendo una campagna del terrore: i cittadini greci sono costantemente avvertiti che irritare i creditori stranieri potrebbe risultare in una punizione collettiva per il paese, con la cacciata dall'eurozona, alla quale seguirebbe l'apocalisse. Il beneficio che l'elettorato trarrebbe dal sostegno agli attuali partiti di governo sarebbe quello della



stabilità finanziaria e di una graduale ripresa nel 2015, così come era stato promesso nel 2012, prima delle ultime elezioni nazionali. Ma nel triennio trascorso, l'esperienza della maggior par-

te dei greci è stata ben diversa dalle promesse: l'economia ha visto una contrazione di oltre il 10%, con una diminuzione della domanda interna del 15%, mentre l'export è cresciuto solamente del 2,4%, a fronte di un significativo calo dei salari reali (-6,3%) e con essi del costo del lavoro (-5,6%). Inoltre, la crescita della disoccupazione - dal 12,7% della forza lavoro nel 2010 al 24,5% nel 2012, sino al 27% del 2014 - è proseguita ininterrotta.

Non solo l'assicurazione di una ripresa graduale è stata disattesa, ma quella della stabilità finanziaria è stata posticipata verso un imprecisato futuro. L'incremento della tassazione e i tagli alla spesa introdotti, sulla base delle richieste della Troika hanno condotto a una riduzione del rapporto deficit/Pil dall'11,1% del 2010, all'8,6 del 2012, fino all'1,6% del 2014.

Ciò nonostante il debito pubblico ha continuato a crescere, lievitando dal 146% del Pil nel 2010 al 157 del 2012, sino al 176% nel 2014. La palese instabilità finanziaria del paese mostra l'inefficacia della «cura da cavallo» - fatta di austerità e privatizzazioni - imposta al paese da parte dei creditori esteri, con il consenso della classe dominante ellenica. L'elettorato greco è pienamente consapevole dell'inefficacia e del pericolo delle politiche della Troika, avallate dal governo eletto nel 2012; una parte sempre più consistente è pronta a dar credito alle proposte di Syriza, per quanto sovversive possano apparire.

Syriza sostiene la necessità di una netta discontinuità con il passato, non soltanto con le politiche di austerità post-2010, bensì con l'ordine politico ed economico costituito, che è alla ba-



se dell'attuale tragica situazione. Nonostante il partito sia arrivato da poco alla ribalta internazionale, la sua proposta politica risale al 2008, anno in cui elaborò un programma per la Grecia e le sfide del XXI secolo. L'attuale agenda politica, per affrontare la crisi e il debito, si basa ancora su tale progetto.

La prospettiva di una «Grexit» - l'uscita di Atene dall'euro - sembra ora passata in secondo piano e provoca meno inquietudine, anche fuori dal paese: i partner dell'eurozona sembrano meno preoccupati, il meccanismo di stabilità europeo e le iniezioni di liquidità da parte della Bce sono percepiti come una protezione per la moneta unica, qualora l'uscita dall'euro della

Grecia dovesse aver luogo. Anche i mercati finanziari sembrano al momento calmi, dopo i tumulti di dicembre per l'annuncio delle elezioni anticipate. Ma i rischi non vanno sottovalutati. Un ipotetico governo Syriza, che metta in atto la propria agenda politica, può rimettere in discussione i metodi e le politiche di gestione dell'attuale crisi, non soltanto in Grecia, ma negli altri paesi indebitati e in tutta l'Unione Europea. Il ministro dell'economia irlandese è favorevole all'idea di un'«associazione dei paesi debitori» - una proposta di Syriza - che metta insieme Irlanda, Portogallo e Spagna. Anche il ministro delle finanze francese sembra esser pronto a negoziare con il futuro governo greco la ri-



zioni di domenica prossima in Grecia – ha affermato lunedì - siamo preparati a tutti gli scenari possibili in Grecia».

La destra di Samaras ha drammatizzato e spera di far paura agli elettori minacciando il «Grexib», l'uscita della Grecia

dall'euro nel caso di vittoria di Syriza. Secondo degli esperti, il rischio di contagio sembra limitato, anche in questo scenario estremo, peraltro negato da Syriza, che non ha intenzione di uscire dalla zona euro. L'80% del debito greco è nelle mani dei governi europei e della Bce, inoltre a differenza del 2012 esistono ora dei parafulmini per limitare l'eventuale scossone. E la Bce è pronta a intervenire comprando obbligazioni pubbliche.

Secondo il governo Samaras, ci sono già delle «conseguenze»: si sarebbero verificati ritiri massicci di denaro in Grecia, 3 milioni di euro in dicembre, un'ondata simile a quella avvenuta nel 2012. Il governo di destra minaccia Syriza, affermando che nelle casse di Atene non ci sono liquidità

LE IMMAGINI DELL'INSERTO SONO RISPETTIVAMENTE REUTERS (COPERTINA, FOTO PASSANTI DI PAGINE 2 E 3 E FOTO GRANDE DI 4); ANDREA SABBADINI (FOTO DI PAGINA 3 E 4 IN BASSO A DESTRA

sufficienti per far fronte ai rimborsi di febbraio-marzo, pari a 3,5 miliardi.

Il tempo stringe, per il prossimo governo, che deve rinegoziare in fretta. Il «piano di salvataggio» scade a fine febbraio. Il nuovo governo dovrà negoziare il versamento dell'ultima tranche di 7,2 miliardi.

La Grecia non è riuscita a tornare sui mercati, per accendere nuovi prestiti. Ma le scadenze premono: deve rimborsare 1,5 miliardi a giugno, 4,7 a luglio e 3,6 miliardi ad agosto.

«O L'EUROPA ACCETTA DI RISTRUTTURARE IL DEBITO GRECO O ESPLODERÀ ANCORA UNA VOLTA». «QUANTA ALTRA SOFFERENZA DOVRÀ SOPPORTARE PRIMA CHE TORNÌ LA RAGIONE?»

DALLA PRIMA

Thomas Fazi

Gli economisti sono con Tsipras

Questo accade mentre gli unici partiti del continente che propongono ciò che è il «consenso» tra gli economisti per risolvere la crisi dell'area euro senza spaccarlo – ossia grandi investimenti pubblici e una ristrutturazione controllata dei debiti – sono proprio i «pericolosi» partiti della sinistra radicale, capeggiati da Syriza. Un consenso che si fa ogni giorno più diffuso, a partire dalla necessità di una massiccia ristrutturazione del debito greco. Scrive Paul De Grauwe: «L'Unione europea ha costretto la Grecia a prendersi in carico un debito enorme e a implementare brutali misure di austerità solo per salvare le banche del Nord Europa, che avevano prestato grandi quantità di denaro al paese, in maniera del tutto scellerata. Lo scopo di queste politiche è uno solo: salvaguardare gli interessi dei creditori, trasferendo risorse dalla Grecia e dagli altri paesi della periferia verso i paesi ricchi del Nord. Ma è una strada insostenibile oltre che immorale: se i leader dell'eurozona non accettano di alleviare il debito della Grecia e degli altri paesi e di porre fine all'immiserimento di massa provocato dalle politiche attuali una crisi dell'eurozona è inevitabile». La pensa così anche Philippe Legrain, ex consulente di Barroso: «Non è una questione di



destra o sinistra. Syriza ha tutto il diritto di chiedere la cancellazione di una parte del debito: con la scusa della solidarietà, la Germania e gli altri paesi dell'eurozona hanno ridotto la Grecia in miseria per salvare i creditori. E comunque non è solo una questione di giustizia ma di necessità economica e politica: anche in base agli scenari più ottimistici, è assolutamente impossibile che la Grecia possa ripagare un debito di quelle dimensioni». «Debito che è aumentato proprio a causa dello schiacciante impatto dell'austerità fiscale sulla produzione, come ha riconosciuto anche il Fondo monetario internazionale», sottolinea Joseph Stiglitz. Il problema, però, non è solo economico ma anche e forse soprattutto politico, fa notare Legrain: «La Merkel avrebbe molte difficoltà a far digerire una ristrutturazione del debito ai propri elettori perché questi non provano alcuna solidarietà nei confronti dei greci, che pensano di aver già abbondantemente aiutato. E poi Berlino ha paura di creare un precedente che potrebbe incoraggiare altri paesi, a partire dall'Irlanda, a chiedere una rinegoziazione del debito che l'Ue gli ha imposto per salvare le banche». Eppure, come sottolineano in tanti, proprio la Germania dovrebbe ricordarsi meglio di chiunque altro cosa succede quando i creditori insistono sul rimborso del debito a tutti i costi, senza tenere conto delle conseguenze economiche e politiche delle loro decisioni. Nel 1920 il giovane Keynes, in merito alle riparazioni follemente punitive imposte alla Germania con il trattato di Versailles, scriveva: «La politica di ridurre la Germania alla servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani, e di privare della felicità un'intera nazione dovrebbe essere considerata ripugnante e detestabile... anche se non fosse il seme dello sfacelo dell'intera vita civile dell'Europa». Sappiamo bene come è andata a finire. «Dire oggi ai paesi del Sud Europa che devono ripagare tutti i loro debiti, fino all'ultimo centesimo e con l'inflazione a zero, rappresenta un incredibile atto di amnesia storica da parte della Germania», dice Thomas Piketty. Come scrive Jeffrey Sachs, non certo uno di sinistra: «I tedeschi sostengono che il rimborso del debito è un obbligo morale. Ma farebbero bene a ricordarsi che la comunità internazionale cancellò la maggior parte del debito tedesco in seguito alla conferenza di Londra del 1953, e con il piano Marshall offrì al paese enormi somme per far ripartire l'economia. La Germania si «meritava» forse quegli aiuti? No, ma ne aveva bisogno per potersi rimettere in piedi. La Grecia oggi si trova nella stessa situazione. Oggi come ieri, le strade sono due: o l'eurozona accetta di ristrutturare il debito greco o l'Europa esploderà ancora una volta». È la stessa drammatica conclusione a cui giunge Stiglitz: «Il problema non è la Grecia. È l'Europa. Se l'Europa non cambia – se non riforma l'eurozona e continua con l'austerità – una forte reazione popolare sarà inevitabile. Forse la Grecia ce la farà questa volta. Ma questa follia economica non potrà continuare per sempre. La democrazia non lo permetterà. Ma quanta altra sofferenza dovrà sopportare l'Europa prima che torni a parlare la ragione?».



80%

L'80% DEL DEBITO GRECO È NELLE MANI DEI GOVERNI EUROPEI E DELLA BCE. E LA BCE È PRONTA A INTERVENIRE COMPRANDO OBBLIGAZIONI PUBBLICHE

strutturazione del debito ellenico.

Una vittoria di Syriza potrebbe aprire la strada a una riorganizzazione dell'euro, i cui numerosi fallimenti, a partire dalla crisi finanziaria del 2007-08, sono stati ignorati troppo a lungo in Europa.

«L'UNIONE EUROPEA HA COSTRETTO LA GRECIA A PRENDERSI IN CARICO UN DEBITO ENORME E A IMPLEMENTARE BRUTALI MISURE DI AUSTERITÀ SOLO PER SALVARE LE BANCHE DEL NORD EUROPA, CHE AVEVANO PRESTATO GRANDI QUANTITÀ DI DENARO AL PAESE, IN MANIERA DEL TUTTO SCHELERATA. LO SCOPO DI QUESTE POLITICHE È UNO SOLO: SALVAGUARDARE GLI INTERESSI DEI CREDITORI!»





Atene e Madrid, mai così vicine

Syriza e Podemos: la sinistra europea ha creato un rapporto politico strategico. E i socialisti potrebbero cambiare posizione

Jacopo Rosatelli

La politica europea è politica interna. Ormai non possono esserci più dubbi: per «cambiare verso» all'indirizzo che, con varia intensità, predomina in ciascun Paese dell'Ue, è indispensabile introdurre un granello di sabbia nell'ingranaggio delle istituzioni dell'Unione. Anzi, possibilmente più di uno. Non ci si è riusciti in occasione delle elezioni tedesche del settembre 2013, e nemmeno nelle consultazioni continentali dello scorso maggio, ma ora si presenta nuovamente una *chance*: se Alexis Tsipras siederà nel Consiglio europeo come premier della Grecia, l'austerità potrebbe essere all'inizio della sua fine. Non solo per gli effetti diretti dell'azione del leader di Syriza, ma anche per il riposizionamento che potrebbe innescare nelle file dei capi di governo del Partito socialista europeo – incluso persino Matteo Renzi. E, ovviamente, per le speranze che suscite-

rebbe, per l'ulteriore entusiasmo che infonderebbe, nel fronte di opposizione in Spagna, l'altro stato-chiave della periferia meridionale chiamato al voto quest'anno.

Non a caso l'attenzione alla Grecia nella sinistra della penisola iberica è molto alta. A dire il vero, non solo nella sinistra: con una mossa a sorpresa (conoscendo la prevedibilità dell'incolore personaggio), lo scorso mercoledì 15 il premier Mariano Rajoy si è recato ad Atene per sostenere pubblicamente il suo omologo conservatore Antonis Samaras. Nonostante le formule prudenziali dovute all'etichetta della diplomazia («Non parlo dei singoli partiti greci»), il leader del *Partido popular* è stato inequivocabile: «Sono qui per difendere il valore di certe politiche: dure, difficili, ma che erano necessarie, imprescindibili, e soprattutto che hanno prodotto risultati positivi, ponendo le basi per un futuro solido». E non è mancata un'allusione inequivocabile a Syriza: «Promettere cose che sono impossibili non ha nes-

sun senso. Non solo: genera anche un'enorme frustrazione». Rajoy sa perfettamente che in Grecia è in gioco la tenuta del teorema «Non ci sono alternative»: se un'eventuale vittoria di Tsipras dovesse mostrare che è possibile percorrere un'altra strada per affrontare la crisi del debito, per lui si ridurrebbero ulteriormente le possibilità di continuare a guidare il Paese dopo le elezioni del prossimo autunno.

Atene e Madrid mai così vicine, quindi. L'esperienza di Podemos, dopo la primissima fase molto «nazionale», è venuta crescendo in parallelo con lo sviluppo delle relazioni con Syriza. La candidatura di Pablo Iglesias a presidente dell'Europarlamento per il gruppo della Gue (Sinistra unitaria europea), la partecipazione di Tsipras al congresso di fondazione di Podemos come partito politico, la presenza del leader spagnolo al comizio di ieri sera sono le tappe simboliche fondamentali di un rapporto che si è fatto strategico. Fin troppo facile per Iglesias mettere in difficoltà i

concorrenti socialisti del Psoc: «Non ho capito se in Grecia stanno con Syriza che combatte l'austerità o con il Pasok che l'ha sostenuta nella "grande coalizione" con i conservatori di Samaras». L'imbarazzo socialista è evidente: la linea ufficiale del neosegretario Pedro Sánchez non va oltre il richiamo deciso a «rispettare la volontà democratica del popolo greco» e al riferimento all'esigenza di mutualizzare il debito pubblico a livello europeo. Ma il messaggio-chiave, supportato dagli editoriali dell'influente quotidiano di centrosinistra *El País*, è un altro: «Fra Spagna e Grecia non si possono fare paralleli». Il contrario di quello che pensano tanto Podemos quanto Izquierda unida (Iu), l'altra formazione che guarda con speranza alla possibile affermazione di Tsipras. Oggi in grave difficoltà nei sondaggi, Iu confida che un'eventuale vittoria di Syriza le serva anche per evitare la marginalizzazione: «Se la forza del movimento greco è di essere una coalizione unitaria – questo il ragionamento – allora dobbiamo federarci anche noi in Spagna». Come si è fatto, in setti-



mana, per le prossime municipali di Barcellona. Ma nelle file di Podemos c'è chi pensa – non senza ragioni – che la credibilità della loro organizzazione stia nell'attuale condizione di splendido isolamento: la questione resta aperta.

Non sono solo le periferie a guardare con attenzione alla Grecia. Lo si fa anche dal centro del Vecchio continente. E come la cancelliera Angela Merkel, così la principale forza di opposizione di sinistra, la *Linke*, non è indifferente al risultato di domenica prossima. Con aspettative, ovviamente, opposte. Un successo di Syriza sarebbe «una chance per la Germania e l'intera Europa». Deve finire «la follia

dei tagli e della riduzione dei salari». La ristrutturazione del debito greco è inevitabile e la tesi della sostenibilità di un'eventuale uscita della Grecia dall'euro va respinta: «È un invito a nozze per gli speculatori a prepararsi per il prossimo attacco». Nell'appoggio della Linke a Syriza – ad esempio il sostegno alla campagna di raccolta fondi per permettere agli studenti greci all'estero di tornare in patria a votare – non manca l'accortezza di lanciare messaggi all'elettorato tedesco, esposto più di altri alle sirene del «populismo dell'austerità»: «Chi vuole davvero fare gli interessi dei nostri contribuenti, deve battersi affinché la Grecia sia nelle condizioni di ripagare i suoi debiti: una possibilità che si realizzerà solo se quel Paese smetterà di impoverirsi e tornerà a crescere», afferma ad esempio l'eurodeputato di origine italiana Fabio De Masi. E per questo la Linke non dimentica mai di dire che nel Paese ellenico serve una politica fiscale più equa, che colpisca i milionari e dia respiro alle ceti medi e popolari. La lezione è quella antica: la lotta è fra classi sociali, non fra nazioni.

SE ALEXIS TSIPRAS SIEDERÀ NEL CONSIGLIO EUROPEO COME PREMIER DELLA GRECIA, L'AUSTERITÀ POTREBBE ESSERE ALL'INIZIO DELLA SUA FINE. IL LEGAME CON GLI SPAGNOLI POTREBBE ESSERE RISOLUTIVO SE IL MOVIMENTO DI IGLESIAS VINCERÀ LE ELEZIONI POLITICHE PREVISTE A NOVEMBRE



Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 30 GENNAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°51

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

La vittoria di Tsipras è un segnale forte di rifiuto dell'arroganza di chi oggi governa l'Europa, incurante di ogni segnale che viene dai cittadini europei. E in una situazione di emergenza umanitaria, le minacce di queste istituzioni non hanno prodotto sottomissione, ma ribellione

E se Syriza salvasse l'Europa?

Donatella della Porta

Non c'è dubbio che la maggioranza quasi assoluta ottenuta da Syriza alle elezioni di domenica scorsa rappresenti un punto di non-ritorno per l'Europa.

È l'esito più temuto da governanti di vari paesi e, soprattutto, dai poteri finanziari che hanno condotto una intensa campagna minacciosa, fondata su una idea sempre più liberista di Europa secondo la quale una vittoria di Syriza avrebbe messo in pericolo stabilità e crescita economica (quale?). Ma è anche l'esito più auspicabile per chi dell'Europa ha una concezione diversa, di solidarietà e democrazia invece che di competizione e decisioni dall'alto - quell'Altraeuropa di giustizia sociale e di partecipazione, in cui era diventato sempre più difficile credere negli ultimi anni.

Al di là delle sfide che verranno al governo di Tsipras, dall'interno e dall'esterno e al di là della risposta che verrà dai poteri politico-finanziari, la campagna elettorale e la sua conclusione già segnano alcuni punti utili a tentare di ricostruire un'idea di un'Altraeuropa. C'è sicuramente, innanzitutto, un segnale forte di rifiuto dell'arroganza di chi oggi governa l'Europa, incurante di ogni segnale che viene dai cittadini europei. Agli indicatori di una Ue in profondissima crisi di legittimazione, al crollo drastico della fiducia nelle sue istituzioni dal 2008 ad oggi, ai due terzi di cittadini europei a cui l'Europa evoca sentimenti negativi, alle elezioni che hanno punito soprattutto i partiti del Partito Popolare Europeo, la risposta istituzionale è stata di continuità con una politica e delle politiche che sono risultate non solo impopolari, ma anche inefficaci.

I risultati delle elezioni in Grecia testimoniano che, sempre di più, i perentori diktat di istituzioni finanziarie nazionali e internazionali - da ultimo la Bundesbank e il Fondo Monetario Internazionale - non producono più paura, ma piuttosto indignazione per la violazione di ogni parvenza di democrazia e sovranità nazionale, nonché per il loro evidente fallimento nel realizzare quella crescita economica che viene promessa, ma da lungo tempo non più realizzata. Il rifiuto è tanto più forte quanto più poteri sempre più opachi - troike varie, Eurogruppi o, appunto, le banche - pretendono non solo dai paesi più poveri l'implementazione di standard di bilancio, a cui comunque si deroga per i paesi più potenti, ma anche di imporre «riforme» (ad esempio, le deregolamentazione del mercato del lavoro, la riduzione dei diritti dei lavoratori, la riduzione dei servizi sociali) la cui efficacia nessuno ha finora provato.

In una situazione di emergenza umanitaria, le minacce di queste istituzioni non hanno prodotto sottomissione, ma ribellione. Rispetto ad una arroganza, considerata da molti come illegittima e inefficace, gli elettori greci hanno votato a maggioranza per un partito che non è euroscettico, ma piuttosto propone una diversa visione dell'Europa. Al di là dell'esito delle elezioni, con un sostegno a Syriza maggiore del previsto seppure non tale da garantire una maggioranza assoluta di seggi, la speranza per un'Altraeuropa viene dal processo che si è avviato nel 2011 e che è proseguito fino al 2015.

Da un lato, al discorso di paura dei governi e delle istituzioni finanziarie, si è contrapposto un discorso di speranza - pragmatico nella richiesta di ricostruire condizioni minime di benessere e di democrazia, ma anche di rottura rispetto all'evoluzione politica degli ultimi decenni.

CONTINUA | PAGINA II



Etienne Balibar

La vittoria di Syriza alle recenti elezioni parlamentari in Grecia ha senza dubbio una portata storica. È la prima volta da quando le politiche di austerità sono diventate la regola in Europa che una forza popolare, radicata a sinistra, sostenuta da una mobilitazione collettiva ed organizzata in una forma democratica, conquista la maggioranza nel proprio paese e si trova nella condizione di rimettere in questione la governance che domina l'Europa da quando ha imboccato la svolta «neo-liberale» (all'inizio degli anni 1990).

Questa rottura accade in un «piccolo paese», ma da una parte la Grecia, a causa delle sofferenze eccezionali che le hanno imposto Fmi, Bce e la Commissione europea per riportarla «all'interno delle regole», è diventata un simbolo, la cui esperienza e le cui resistenze sono fonte d'ispirazione in altri paesi (comprese, potenzialmente, la Francia e l'Italia, ndr).

E d'altra parte l'Europa è un sistema politico-economico all'interno del quale tutti gli elementi sono solidali, nel senso meccanico ma anche morale del termine, e di conseguenza ogni cambiamento nei rapporti di forze sul «fronte greco» influenzerà l'insieme del sistema.

CONTINUA | PAGINA II

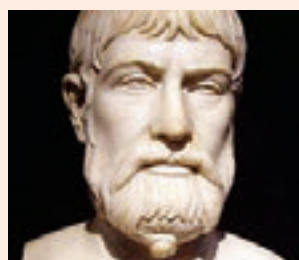


La rilettura

Il giusto orgoglio della fama

Lodando la casa tre volte olimpionica, / benigna ai cittadini / servizievole con gli ospiti, / conoscerò la prospera Corinto / atrio di Posidone Istmio, / splendida di giovani; / vi hanno dimora Eunomia e le sorelle, / stabile fondamento di città, / Giustizia, e Pace con lei nutrita, / dispensiere di ricchezza agli uomini, / aeree figlie della saggia Temi: / vogliono respingere la Protervia, / madre arrogante dei Sazietà. / Belle cose ho da dire

e franca baldanza / spinge la lingua a parlare / ma in ogni cosa conviene misura, / il meglio a conoscerla è l'attimo giusto. / Ora io, cittadino privato in missione ufficiale, / non mentirò su Corinto celebrando / l'intelligenza degli avi e la guerra / nelle virtù dei suoi eroi". (Pindaro, Olimpiche XIII, 1-12; 47-52)
Anche ai più deboli è facile / squassare una città; / ma rimetterla in piedi al suo posto / è im-



presa difficile, / se subito un dio non divenga / timoniere di colui che governa" (Pindaro, PiticheIV, 272-74; trad. Bruno Gentili)
Vincere, soprattutto se con ampio margine, è la cosa più bella; ma c'è pericolo, se il trionfo non viene temperato dalla misura e dalla saggezza.
Questo ribadisce sempre Pindaro (V secolo a.C.), il più grande lirico dell'antichità, nelle sue sublimi odi ai vincitori degli agoni

sportivi, spesso tiranni o reggitori di città.
La sfida per chi vince - nello sport come nella politica - è temperare sempre il giusto orgoglio della fama, il necessario compiacimento per la virtù, con la consapevolezza del proprio passato, dei propri limiti, e del rischio continuo della superbia (hybris) e della sazietà (koros) che porta a dismisura.

(filippomaria pontani)

L'importanza del «link» tra partiti e movimenti

In Grecia e in Spagna, partiti collegati a movimenti sociali vincenti, sono emersi dopo le sconfitte elettorali del centro-sinistra

DALLA PRIMA

Donatella della Porta

Attraverso questo processo si è confermata l'importanza, a sinistra, di mantenere un collegamento tra movimenti sociali e rappresentanza partitica nella difesa di diritti che i governanti hanno definito superati, ma che i cittadini considerano ancora fondamentali. Questo è un messaggio che va

oltre la Grecia, così come oltre la Grecia è andata la passione e l'entusiasmo che queste elezioni hanno suscitato a sinistra, soprattutto nel Sud Europa.

Da questo punto di vista, le elezioni in Grecia sono un momento di svolta anche per la sinistra europea. Resta certo da vedere in che misura l'emozione positiva per una prima vittoria a sinistra contro l'austerità in Europa si possa trasformare nei vari paesi europei in un progetto alternativo che, senza copiare Syriza, riesca a costruire un percorso vincente nelle piazze, ma anche all'interno delle istituzioni. Quello che è certo è che, inaspettatamente, proprio quando le opportunità istituzionali sembravano più chiuse per i movimenti sociali che si opponevano alle politiche di austerità reclamando diritti sociali, in Grecia ma anche in Spagna, partiti in vario modo collegati a movimenti sociali, innovativi, dinamici e vincenti, sono emersi dopo le sconfitte dei partiti di centro-sinistra, che sono diventati di centro, ma anche dei partiti di sinistra-sinistra residuati dal passato. Mentre in Grecia e in Spagna la gestione della crisi ha prodotto il crollo dei partiti di centrosinistra, che hanno perso iscritti ed elettori, per la prima volta occasioni di governo si aprono per nuovi partiti di sinistra, radicali ma pragmatici, non populistici ma orientati a ricostituire una visione di popolo, non euroscettici ma interessati a un'Altraeuropa. Se un progetto positivo di Europa potrà rinascere, sarà a partire da queste nuove forme, in apparenza non effimere, di rivendicazione di diritti civili, politici e sociali.



LE FOTO DI QUESTO NUMERO: PAGINA 1 TSIPRAS DOPO LA VITTORIA (REUTERS), PAGINA 2 FOTO DI ANDREA SABADINI, A PAGINA 3 LE FOTO SONO REUTERS, A PAGINA 4 LA NIKE DI SAMOTRACIA AL LOUVRE

Grande vittoria e incertezze

Il panorama politico europeo cambierà e i conflitti, in questo modo, emergeranno

DALLA PRIMA

Etienne Balibar

Appena il governo Tsipras sarà in grado di affrontare le questioni di fondo per le quali è stato eletto, in particolare quella del debito, è tutto il panorama politico europeo che cambierà, ed i conflitti di fondo in questo modo emergeranno in modo chiaro. Da qui deriveranno gli ostacoli importanti con i quali il governo Tsipras si dovrà scontrare.

Questi ultimi sono di natura sia interna che esterna. Dall'esterno, ci possiamo aspettare un niet sonoro da parte delle forze che oggi dominano la costruzione europea, sostenute dal governo tedesco e dalla Commissione di Bruxelles, ispirate non solo dall'ideologia ma anche dagli interessi, ben interpretati, di tutti coloro i quali (a partire dal sistema bancario) hanno beneficiato e continuano a trarre beneficio dall'inflazione del debito greco. La questione è semplicemente quella di sapere chi, in ultima analisi, porterà il fardello dei debiti non rimborsabili, quelli che l'economista francese Pierre-Noël Giraud chiama i "mistigri" (ovvero gli attivi finanziari che non mantengono la promessa di rendite future, ndr). E questo quando tutta una parte della comunità degli economisti, da Stiglitz a Passarides (si veda la loro dichiarazione nel Financial Times alla vigilia delle elezioni) fino ai teorici dell'FMI, denunciano gli effetti disastrosi delle politiche monetariste.

Da qui nasce la questione cruciale: fino a dove gli altri governi ed attori economici sono disposti a spingersi nel riconoscere gli errori passati ed imprimere un nuovo corso alla politica europea? A tutto questo si ag-

giungono senza dubbio gli ostacoli interni: una parte considerevole della società greca ha continuato a godere di privilegi e ad organizzare la corruzione; questa parte ha perso le elezioni ma non si ritirerà tuttavia battuta, e se ce ne sarà necessità farà ricorso alle provocazioni della destra estrema.

Tra gli ostacoli interni ed esterni ci sono molteplici legami, sui quali sarà importante fare chiarezza. Prendo un solo esempio: quello dell'evasione fiscale (strettamente legato alla questione del debito nazionale). Sappiamo e si dice che i vari governi greci non sono mai "riusciti" a combatterla, il che in realtà significa: non ne avevano alcuna intenzione. Ma il problema si pone in tutt'Europa, come l'ha reso chiaro l'affaire del Lussemburgo, lo scandalo Lux Leaks, che mina la legittimità del presidente della Commissione europea (Juncker) e della Commissione stessa. Quindi, c'è una rete di ostacoli, ma questi vanno affrontati separatamente.

È dunque legittimo affermare che la vittoria di Syriza offre delle prospettive importanti per i popoli d'Europa esposti al neoli-

berismo ed ai processi de de-democratizzazione che lo accompagnano (ciò che qualche tempo fa, nel momento della "nomina" dei governi Monti e Papademos, avevo chiamato una "rivoluzione dall'alto" e che Jürgen Habermas, da parte sua, ha chiamato la costruzione di un "esecutivo federale post-democratico"). Sotto molti aspetti, questo risultato rovescia - o neutralizza - gli effetti catastrofici delle ultime elezioni europee. Ma penso che si debba evitare di cedere ad una retorica trionfalistica, perché siamo all'inizio di un periodo difficile. Difficile per il popolo greco e la sua nuova leadership, in primo luogo, ma anche per tutti noi insieme a loro.

Resta il fatto che il problema dell'austerità è comune a tutta l'Europa (e non riguarda solo l'Europa del Sud), e che l'esempio greco non può che funzionare come segno di speranza di un rinnovamento democratico generale. Avrà una risonanza soprattutto in paesi come la Francia, dove delle forze di sinistra erano state elette per invertire il corso neo-liberista imposto alla costruzione europea (ed in particolare invertire il dogma del pareggio di bilancio, al di fuori di ogni considerazione economica e sociale), e queste stesse forze si sono poi affrettate a cambiare casacca, sia perché avevano sottovalutato la durezza degli ostacoli da affrontare ed "il coraggio della verità" che sarebbe stato necessario per farlo, sia perché al loro interno l'ideologia liberale e gli interessi privati erano in realtà prevalenti anche se in modo non manifesto. Ma la situazione della Francia ha delle forti analogie con gli altri paesi: ha prodotto il "condominio" socialista-conservatore che oggi domina l'UE e che sarà scompaginato dalla situazione greca.

A questo si aggiunge un elemento fondamentale, che vediamo chiaramente in Francia ma che è valido anche altrove: la messa in discussione dei dogmi e dei rapporti di

forza non proviene, come era stato annunciato, dalla destra estrema, ma dalla sinistra "radicale". Probabilmente è qui che risiede la più grande speranza per i popoli europei, sia come popoli, sia in quanto popoli che sono - nella loro diversità - europei, legati da una storia e da un interesse comuni. È fondamentale che Syriza abbia fatto una campagna non contro ma per l'Europa (ovvero con tutta evidenza per un'altra Europa), ovvero contro il populismo ed il nazionalismo. È invece inquietante che, dal primo giorno, per compensare la mancanza di una maggioranza assoluta (e forse anche per fare pressione sui suoi interlocutori di Bruxelles, di Francoforte e di Berlino, e anche di Parigi e Roma), Alexis Tsipras abbia scelto di allearsi con un partito di estrema destra "sovranista", anche se non incline a posizioni fasciste.

L'esito degli eventi dipenderà in misura essenziale, in queste condizioni, dalla maniera in cui emergeranno, in Europa, dei movimenti di solidarietà e delle manifestazioni di sostegno il più ampie possibile. Bisogna far conoscere le richieste della Grecia per quello che sono - evitando inutili esagerazioni. La sfida del momento non è quella di dare impulso ad una rivoluzione anticapitalista o (o come ha appena detto la portavoce della Linke in Germania) di dare il via ad una "primavera rossa" in Europa. Non si tratta di "fare esplodere l'euro" (fatto di cui i Greci sarebbero le prime vittime). Si tratta invece di stabilire dei rapporti di forza a partire da linee chiare.

Ci sono due Europe in concorrenza, che non hanno né gli stessi interessi né la stessa concezione della democrazia. Bisogna rinforzare l'Europa dei popoli a discapito dell'Europa delle banche, il che significa anche che tutti i popoli devono essere mobilitati: si sente parlare soprattutto di quelli dell'Europa del Sud, e ne capisco il motivo, ma io vorrei insistere sui popoli dell'Europa del Nord, in particolare i tedeschi, ai quali si deve poter spiegare che l'argomento del "contribuente" con la responsabilità del debito greco non funziona (perché confonde una ristrutturazione con un default) - senza parlare dell'argomento "morale" (il debito tedesco è stato cancellato del 70% nel 1953!). Delle voci che non sono senza autorevolezza si alzano per fortuna in questo senso (per esempio quella dell'ex redattore capo Theo Sommer sull'ultimo numero di Die Zeit, fino ad ora molto più nazionalista). Ancora più che in passato, si tratta ora di costruire una politica democratica europea che attraversi le frontiere.

DIFFERENZE

Syriza e Tsipras non c'entrano niente con il Pd e Renzi

Jacopo Rosatelli

Tornare dalla Grecia e assistere all'approvazione dell'Italicum in Senato mette tristezza, ma consente di fare chiarezza sulle radicali differenze fra Tsipras e Renzi, fra Syriza e il Pd.

Contro abusivi parallelismi, per fare chiarezza occorre alzare lo sguardo, e abbracciare tutta la lunga fase della rivoluzione conservatrice e neo-liberista cominciata con le vittorie di Thatcher e Reagan: un'egemonia che ha significato la riduzione dello stato sociale e l'affermarsi di forme di governance post-democratica.

L'Unione europea, intesa come istituzione e come insieme di Paesi, non ha fatto eccezione, anzi: le tecniche di governo post-democratiche - si pensi al circuito Commissione-governi nazionali sul semestre economico per l'approvazione dei bilanci - hanno trovato a Bruxelles la sperimentazione più avanzata. Pur in presenza di contro-spinte positive, dalla stesura della Carta dei diritti di Nizza alla timida crescita del ruolo del Parlamento di Strasburgo.

In Italia è risaputo che il «lungo trentennio conservatore» porta il segno del berlusconismo, incubato negli anni del craxismo in cui, sotto il manto della «modernizzazione», sono state messe in discussione non solo le conquiste sociali (un simbolo: il decreto di San Valentino), ma anche gli assetti costituzionali.

È la vicenda infausta della «grande riforma» che, iniziata nel cuore degli anni Ottanta, appare oggi compiersi nel disegno di Renzi del «Sindaco d'Italia», effetto voluto della nuova legge elettorale. La rappresentanza parlamentare è distorta ma anche svilita, in coerenza con il mutamento di natura dei partiti, ridotti a holding - «contendibili» solo da chi ha i soldi per lanciare un'Opa -

SI PUÒ AUSPICARE CHE LA VITTORIA DI SYRIZA OFFRA DELLE PROSPETTIVE IMPORTANTI PER I POPOLI D'EUROPA ESPOSTI AL NEOLIBERISMO E AI PROCESSI DI DE-DEMOCRATIZZAZIONE CHE LO ACCOMPAGNANO



per la produzione di (mediocri) oligarchie elettive. E, sul piano sociale, il completamento dell'opera incominciata all'alba del lungo trentennio conservatore si compie nelle nuove norme sul mercato del lavoro: apprezzate, non a caso, da Jirki Katanien e soci, nel loro ruolo di «custodi della rivoluzione» neo-liberista.

Se Obama negli Usa ha, pur con difficoltà e contraddizioni, chiuso il lungo ciclo inaugurato da Reagan, in Europa le cose sono purtroppo andate diversamente. Né i socialisti francesi, né i socialdemocratici tedeschi, né il centrosinistra italiano hanno scalfito l'egemonia di destra.

L'arretramento è continuato anche dopo lo scoppio della crisi, e le regole della governance economica Ue sono la quintessenza della profonda crisi della democrazia costituzionale.

Il semestre di presidenza italiana non ha invertito la rotta: la questione della legittimità democratica è stata ignorata a dispetto dei solenni discorsi (a braccio) sulla «nuova anima dell'Europa», e i fantomatici 300 miliardi del piano Juncker sono ben lungi dall'essere sufficienti per far crescere davvero l'economia e combattere la disoccupazione. Secondo la Confederazione europea dei sindacati ne servirebbero 3000: uno zero in più.

Il primo, vero, e finora unico granello di sabbia nell'ingranaggio della rivoluzione neoliberista è quello di Tsipras, come mostrano chiaramente i suoi primi provvedimenti. E, forse, se ne aggiungerà un altro con Podemos.

Esperienze diverse, ma unite da una caratteristica cruciale: in entrambi i casi c'è un nesso decisivo fra questione sociale e questione democratica, le due facce dell'egemonia conservatrice. Un nesso fra lotta all'austerità e conquiste di spazi di autodeterminazione popolare. Contro le oligarchie politico-economiche che hanno impoverito i loro Paesi dopo avere ridotto il gioco democratico ad asfittico bipartitismo.

Gli Indignados sono la «gioventù senza futuro» che rifiuta un sistema politico bloccato, fondato su una legge elettorale ingiusta perché cucita su misura dei due partiti maggiori. Il grande consenso di Syriza porta lo stesso segno. L'Italia di Renzi è decisamente un'altra storia: ciò che altrove si interrompe, da noi si compie.

LA UE CALCOLA CHE I BISOGNI DELLA GRECIA PER QUEST'ANNO SIANO INTORNO AI 36 MILIARDI E SPERA COSÌ, CON VISIONE MIOPE, DI METTERE TSIPRAS CON LE SPALLE AL MURO E DI FARGLI PIEGARE LA TESTA SOTTO LE FORCHE CAUDINE DEL RISPETTO DELL'AUSTERITÀ. UE DA UN LATO E TSIPRAS DALL'ALTRO HANNO IN MANO UN'ARMA NUCLEARE: GREXIT E DEFAULT (RINUNCIA A RIMBORSARE)

Braccio di ferro, nell'attesa di un New Deal europeo

Il Grexit non è del tutto escluso, malgrado la volontà del governo greco e dei cittadini del paese di non uscire dall'euro

Anna Maria Merlo

Il confronto tra la Grecia e la Ue, viste le prime reazioni dopo la vittoria di Syriza e la formazione del nuovo governo Tsipras, rischia di incagliarsi in fretta in un braccio di ferro distruttivo per tutti, se non si riuscirà a trovare un'uscita verso l'alto dalla crisi. La disoccupazione cresce, non solo in Grecia (gli ultimi dati francesi sono estremamente preoccupanti, con un aumento considerevole nel 2014: 3,5 milioni di senza lavoro, cifra che sale a 5,2 milioni se si conteggiano coloro che sono costretti a un part time, un aumento di 190mila disoccupati nel 2014, che sarà seguito, se nulla cambia, da un altro esercito di 100mila persone senza lavoro in più nel 2015).

Solo un *New Deal* europeo, con un collegamento tra soluzione della crisi del debito e piano di investimenti di Juncker (finanziato per davvero e non solo con i 21 miliardi promessi a moltiplicarsi fino a 315), potrà far uscire la zona euro dal pantano, sostengono molti economisti (gli Economistes atterrés hanno appena pubblicato il loro Nouveau Manifeste).

Ma le regole della zona euro impongono che ogni programma della Bei sia cofinanziato dagli stati almeno al 50% e per la Grecia anche questa è una soluzione al ribasso, visto che Draghi ha legato l'accesso alla liquidità pro rata alla partecipazione nel capitale della Bce (2% per la Grecia). Un circolo vizioso, per paesi senza margini di manovra finanziaria.

In questi primi giorni di governo Tsipras, la Grecia è stata lasciata sola di fronte ai movimenti della finanza: come c'era da aspettarsi, la Borsa di Atene è crollata (mercoledì meno 9% in seguito alla sospensione delle privatizzazioni imposte dalla trojka, i titoli delle banche greche sono precipitati del 26%), i capitali continuano a fuggire, mentre le Borse europee viaggiano per conto loro, senza subire contraccolpi greci consistenti. I tassi di interesse sul debito privato sono volati a più del 10%. L'irrazionalità potrebbe prendere il sopravvento.

Il Grexit non è del tutto escluso, malgrado la volontà del governo greco e dei cittadini del paese di non uscire dall'euro. L'uscita dall'euro, inoltre, non è contemplata dai trattati: il Trattato di Lisbona prevede l'uscita dalla Ue, per Atene significherebbe abbandonare prima l'Unione per poi rientrarvi (con un voto all'unanimità dei partner), ma senza euro.

Per la Grecia, sarebbe oggettivamente un disastro, con la svalutazione che ne conseguirebbe mentre il debito resterebbe in euro, per oltrepassare il 200% del pil. Nessuno vorrebbe più prestare denaro alla Grecia. Un'uscita dall'euro della Grecia, che pesa solo per il 2% del pil europeo, viene considerata da Bruxelles al limite economicamente gestibile, ma politicamente esplosiva: l'instabilità potrebbe raggiungere altri paesi, a cominciare dalla Spagna.

Ma le istituzioni europee si stanno intestardendo sulla sola questione del debito. Ricordano che la Grecia ha avuto 240 miliardi in aiuti diversi dai partner, anche se si dimenticano di dire che una parte consistente è tornata nelle casse dei creditori, che la cifra colossale è servita per salvare le banche e non per sollevare la vita quotidiana dei cittadini greci. Gli europei si ripariano dietro il paravento della minimizzazione del «contagio». Con la crisi, sono stati istituiti vari parafulmini, che limitano la propagazione del crollo ad altri paesi indebitati, dal Mes all'Unione bancaria, fi-

no al quantitative easing lanciato da Mario Draghi il 22 gennaio. Ma tutte queste misure sono state concepite per proteggere i mercati, non le popolazioni.

Nei fatti, malgrado i due Memorandum e gli «aiuti» di 240 miliardi, dal 2010 al 2014 il debito greco è diminuito soltanto di una manciata di miliardi (da 330 a 321,7), mentre, a causa del calo della produzione di ricchezza nazionale, la percentuale del peso del debito è aumentata, dal 146 al 175% del Pil.

Ma i partner, Germania in testa, si intestardiscono sui numeri: non devono essere i contribuenti degli altri paesi a pagare. Il debito greco è a più del 70% nella mani di creditori pubblici, 32 miliardi dell'Fmi, più di 141 miliardi dell'Fesf (fondo europeo di stabilità) e 53 miliardi di prestiti bilaterali da parte degli stati membri (40 miliardi per la sola Francia, ad esempio, una cifra analoga per l'Italia, un po' superiore per la Germania).

Questi sono miliardi a cui i partner hanno dato una «garanzia» e per questo sono stati calcolati nei rispettivi deficit. Gli europei vanno a valere di aver già abbassato notevolmente i tassi di interesse imposti alla Grecia e di aver allungato i tempi del rimborso (fino a 30 anni). Insistono sul fatto che, sottraendo gli interessi che la Bce riversa alla Grecia sui titoli del debito che detiene, il «peso» del servizio del debito è inferiore per Atene (2,6% secondo il think tank Brueghel) che per l'Italia (4,7%) o per il Portogallo (5%). Per Bruxelles, quindi, il margine di manovra di Tsipras sarebbe minimo, se decide di non rispettare gli «impegni» dei predecessori, soffocato dalla mancanza di liquidità e assediato dai mercati. La Ue calcola che i bisogni della Grecia per quest'anno siano intorno ai 36 miliardi e spera così, con visione miope, di mettere Tsipras con le spalle al muro e di fargli piegare la testa sotto le forche caudine del rispetto dell'austerità.

Ue da un lato e Tsipras dall'altro hanno in mano un'arma nucleare: Grexit e default (rinuncia a rimborsare). Ci vorrebbe un Salt I e II, uno Start e un telefono rosso tra Atene e Bruxelles.

Usiamo la chance!

Resistere alla troika significa combattere nazionalismo, razzismo e antisemitismo

Institut Solidarische Moderne*

Il testo che riproduciamo è stato pubblicato mercoledì sulla homepage del sito dell'Institut Solidarische Moderne, think tank tedesco rosso-verde promosso da esponenti politici e studiosi collocati nelle correnti di sinistra di Spd e Verdi, e nella Linke.

La scelta dei greci e delle greche, straordinariamente chiara, ha aperto in tutta Europa la possibilità di un profondo cambiamento sociale, democratico ed ecologico. Hanno perso i diktat della troika e la svendita del futuro di un intero Paese ai mercati finanziari. Hanno perso povertà, fame, malattia. Hanno perso l'oligarchia greca, la classe politica a essa legata, la corruzione, la mancanza di speranza.

Malgrado una presa d'atto dell'esito del voto, e in modi diversi persino un riconoscimento del suo significato, a Berlino e Bruxelles si insiste sugli accordi che il popolo greco ha rifiutato. Al massimo si accetta di parlare di compromessi sulla grandezza degli interessi e sui tempi della restituzione dei debiti. La richiesta di un urgente e necessario taglio del debito viene respinta.

Lo sviluppo di questo possibile profondo cambiamento, pertanto, non dipende solo da ciò che accade in Grecia. Proprio perché dobbiamo ringraziare i greci per la chance di tale nuovo inizio, la sfida riguarda tutti noi. Una svolta di queste dimensioni non può essere cosa di un governo, ma è questione che riguarda un ampio processo sociale: un'opinione pubblica europea democratica, movimenti e conflitti sociali in tutti i Paesi dell'Ue.

In questo contesto, la resistenza contro la troika non può essere separata dalla resistenza contro nazionalismo, razzismo, antisemitismo. Qui non c'è nulla da relativizzare, né da mettere in contrapposizione.

La presenza dei nazionalisti di Anel nel governo di Syriza presenta quindi un grosso rischio. Su quanto sia grande e imponderabile tale rischio, fra di noi non c'è accordo. Ma è chiaro che i migranti in Grecia – come in tutti i Paesi d'Europa – si trovino quotidianamente e ovunque in pericolo di vita.

Non è una questione secondaria. Perciò la cooperazione con Anel per noi non rappresenta un modello. Con la nomina dell'attivista per i diritti umani Tasia Christodoulou a ministra responsabile della questione immigrazione

Syriza mostra di essere cosciente del rischio che corre. (...) Cosa ci insegna il voto greco? Una svolta storica diventa necessaria quando un ordine dominante esaurisce le proprie possibilità e può ancora creare prevedibilmente solo dolore e distruzione.

Ma perché il cambiamento si compia occorrono altri tre elementi: in primo luogo un forte desiderio soggettivo e sociale di cambiamento; in secondo luogo un attore politico che voglia realizzarlo; e in terzo luogo un fattore scatenante. Questi tre elementi si sono manifestati in Grecia, sommandosi. Il fattore scatenante sono stati i diktat della troika e la corruzione delle élite greche. Da ciò è scaturito un desiderio di cambiamento profondo. Gli attori del quale sono stati Syriza, i suoi attivisti e i suoi elettori.

Se vogliamo fare nostra l'idea che il cambiamento radicale deve avere necessariamente una dimensione europea, ciò non significa che in Germania dobbiamo imitare pedissequamente i greci e Syriza.

In Spagna sono già in migliaia che si dirigono attraverso strade differenti verso lo stesso obiettivo. La nostra risposta ancora manca: per questo proponiamo di partire da due cose. La prima è il riconoscimento pratico e teorico della dimensione (come minimo) europea del necessario cambiamento. Si è già cominciato a farlo da molte parti: nei partiti di sinistra, ma anche nella sinistra extraparlamentare e nei movimenti sociali. In questo senso Blockupy Frankfurt ha offerto in passato e offrirà il prossimo 18 marzo un luogo di azione per attivisti di tutto il continente. La seconda è l'invenzione di una forma politica con la quale anche in Germania si possa sperimentare ciò che in Grecia e Spagna è già stato testato. Non c'è un modello.

Una simile forma politica non si inventa a tavolino, può solo nascere da esperimenti concreti. Ma anche da noi la questione riguarda il rapporto fra politica parlamentare ed extraparlamentare, fra sinistre più radicali e più moderate, fra partiti, sindacati e movimenti. Riguarda l'abbandono di vecchie routine, una libera cooperazione e la positiva composizione dei conflitti. Ma Grecia e Spagna ci pongono anche di fronte al tema delle maggioranze sociali. E ci mostrano com'è difficile tutto ciò che non può essere semplicemente traslato o ripetuto. Tocca a noi arrivare finalmente al nostro inizio del comune rivolgimento europeo.

*Istituto Modernità solidale
Traduzione di Jacopo Rosatelli



La missione ora è storica

L'incredulità dei militanti dinanzi al risultato sta nell'aver portato a sinistra intere regioni ancorate alla reazione

Filippomaria Pontani

Domenica sera, nel concludere il breve discorso di trionfo pronunciato dinanzi alla facciata neoclassica (e tedesca) dell'Università di Atene, il presidente di Syriza ha annunciato il ritorno nel cielo della Grecia del «sole della giustizia». Il riferimento è dotto: inizia così, infatti ("Sole intellegibile della giustizia"), il brano più noto del Dignum est (Axion esti, 1959) del premio Nobel Odisseas Elitis, musicato da Mikis Theodorakis in una popolare canzone. La formula, in Elitis come in Tsipras, è propria del lessico liturgico, e sussume la definizione patristica del fulgore di Cristo per trasporla sul piano della storia del popolo greco, delle sue sofferenze lungo il Novecento, della pervicace eternità del suo spirito e del suo valore.

Non stupisca il riferimento "religioso" nel premier che ha per primo ha rifiutato il giuramento dinanzi all'arcivescovo di Atene (suscitando peraltro lo sdegno del predecessore Samaràs, che ha incredibilmente disertato la cerimonia del passaggio delle consegne): in un Paese sfiancato da anni di politiche ingiuste, si chiede al nuovo governo una nuova alba (non dorata), nella pie-

na consapevolezza che i Greci possono contribuire alla marcia dell'Europa con un "socialismo misurato, armonico, che combini dolcemente la massa e il singolo, la necessità e la libertà, uno stato davvero liberale e un sistema economico socialista elastico e adatto al genio imprenditoriale della stirpe": così scriveva nel gennaio di 70 anni fa, mentre la II guerra mondiale non era ancora finita, il grande scrittore Ghiorgos Theotokàs, che sognava la piena integrazione dell'elemento ellenico in un'Europa finalmente unita.

L'investitura conferita a Tsipras dal popolo greco ha dunque la caratura di una missione storica, le aspettative sono enormi. Syriza ha trionfato in tutti i collegi, con l'eccezione delle sole zone tradizionalmente più conservatrici del Paese, ovvero alcune province di confine di Tracia e Macedonia (Serres, Kastoria,

Drama, e le zone dell'Evros più soggette all'immigrazione clandestina), l'isola più militarizzata dell'Egeo (Chio), e il corpaccione del Peloponneso (l'Arcadia, la Messenia e soprattutto la Laconia, l'unica circoscrizione in cui i neonazisti oltrepassano il 10%). In tutto il resto della Grecia il trionfo è stato indiscutibile, con punte ben oltre il 40% nelle roccaforti del Pireo, di Creta, Corfù, Zante, ma soprattutto con l'insperato recupero di distacchi che ancora alle politiche del 2012 parevano incolmabili: a nord Kavala e Florina, al centro Karditsa, la Tessaglia e la Focide, a est Prèveza e l'Acarnania, e poi il Dodecaneso (per non parlare di casi pazzeschi come la piccola circoscrizione settentrionale di Ròdopi, dove Syriza è passato dal 20 al 49%): queste rimonte erano state solo avviate alle Europee del 2014, e comunque non nelle proporzioni odierne.

Il guadagno complessivo in termini assoluti è stato di 600mila unità rispetto al voto di tre anni fa, addirittura di 700mila rispetto alle europee dell'anno scorso (e ovviamente non estendiamo il confronto alle politiche del 2009,

perché quella - prima della crisi - era proprio un'altra era geologica). Non c'è dubbio che, a fronte di una sostanziale tenuta di Nea Dimokratía (che è andata addirittura molto meglio rispetto alle Europee), Tsipras abbia ricavato buona parte dei voti nuovi, e decisivi per la sua vittoria, dalla scomparsa dell'esitante Sinistra Democratica (Dimar, passata dal 6,26 allo 0,49%), a lungo alleata con i partiti di governo, e dal tracollo del Partito socialista (dal 12,2 al 4,7%), aggravato peraltro dalla scissione, alla vigilia del voto, dello sfortunato partitino di Ghiorgos Papandreou, il quale peraltro non ha superato la soglia del 3%.

Ma dinanzi a un terremoto politico di queste proporzioni, le spiegazioni tecniche sono insufficienti: l'incredulità dei militanti dinanzi al risultato sta nell'aver portato a sinistra intere regioni tradizionalmente ancorate alla reazione, nell'aver frenato in tutto il Paese lo slancio dei neonazisti, nell'aver concentrato ogni aurora di speranza in un unico progetto politico credibile, quello di Syriza. È come se d'un tratto, dopo anni di trojka, quella ittopàthia, quella sindrome della sconfitta che ha segnato in tutto il Dopoguerra i massimi intellettuali greci (la cosiddetta "generazione della sconfitta", appunto, quella del filo spinato, delle deportazioni, delle torture), fosse svanita dinanzi al realizzarsi di una vittoria che si traduce in un vocabolario semplice ma fermo, e che ambisce a dare un senso profondo alla metapolítefsi ("cambio di regime"; ma nel termine c'è ovviamente anche polis) iniziata nel 1974 e

troppo spesso tradita.

"Che te ne fai della vittoria? A che serve? E per quanto?" chiedeva angosciosamente un vecchio nell'inquietante Sala di riunioni di Ghiannis Ritsos (1979-81). Sarà dalle risposte che si giudicherà il governo Tsipras: per ora, il solo passo di aver convocato persone incensurate, non corrotte né compromesse con precedenti governi (senza dire del coraggio di dare la Sanità in mano a un non vedente, peraltro competentissimo, come Kurublis), ha del rivoluzionario: è il più grande rinnovamento di classe dirigente da 40 anni a questa parte, in un Paese fin qui ingessato e corrotto come pochi in Europa. E il fatto stesso che prima ancora di giurare i sottosegretari competenti abbiano già annunciato lo stop alle privatizzazioni di porti e aeroporti, fa capire che la strada è tracciata.

Ma per comunicare in modo credibile tutto questo serviranno le parole dei poeti e quelle del cuore: se Tsipras invoca continuamente il "verdetto" (in greco etymigoría, "dire il vero") del voto popolare, ora spetterà a lui rendere al vocabolario della politica quella sincerità smarrita in troppi anni di narrazioni ipocrite. "Sii molto prudente con le parole / proprio come lo sei quando porti in spalla un ferito grave" (Aris Alexandru, Zona morta, 1959).

D'UN TRATTO, DOPO ANNI DI TROJKA, QUELLA ITTOPÀTHIA, LA SINDROME DELLA SCONFITTA CHE HA SEGNATO IN TUTTO IL DOPOGUERRA I MASSIMI INTELLETTUALI GRECI È SVANITA DINANZI A UNA VITTORIA CHE AMBISCE A DARE UN SENSO PROFONDO ALLA METAPOLÍTEFSI («CAMBIO DI REGIME»)

Il 4 febbraio contro il Ttip

Il trattato è il cavallo di Troia per imporre gli interessi dei più forti sui diritti di tutti nel cuore delle istituzioni europee

Monica Di Sisto*

Il 4 febbraio la Commissione europea riceverà una visita a sorpresa. Dal 2 starà cucinando a Bruxelles insieme ai negoziatori Usa l'ottavo ciclo di trattative del Ttip, il Trattato transatlantico che vuole imporre la più spregiudicata liberalizzazione di commercio e investimenti tra le due sponde dell'Atlantico. Quando si affaceranno entrambi sulla rotonda Schuman, infatti, vedranno un gigantesco cavallo di Troia sostenuto da centinaia di attivisti delle campagne Stop Ttip di Europa e Stati uniti, che in quegli stessi giorni si incontrano per capire come bloccare le trattative entro il 2015. Un commercio più libero tra le due sponde dell'Atlantico come ricetta anticrisi, infatti, è il pretesto con il quale le élite corporative di Usa e Ue vogliono sottrarre ai propri cittadini il potere di decidere democraticamente regole e livelli di promozione sociale, ambientale ed economica per tutti.

Ieri, infatti, è stato «sottratto» alla segretezza il testo con cui l'Ue vuole proporre agli Usa di avviare col Ttip una «cooperazione» per rendere più simili

tra i nostri Paesi non solo prodotti e servizi, ma standard di qualità, di sicurezza, leggi e regole, avendo come priorità nella protezione dei diritti e dei livelli di garanzia più alti a disposizione, ma l'abbattimento dei costi per le imprese e la facilitazione dei loro affari. Gli elementi più imbarazzanti sono quattro. Innanzitutto che uno Stato o un organismo di regolazione prima di introdurre una nuova regola, anche la più ragionevole, che possa avere un influsso sul commercio transatlantico, debba comunicarlo all'altra parte, esponendosi, così, a un potenziale fuoco incrociato delle rispettive imprese che attualmente hanno a libro paga il più consistente numero di lobbisti ed esperti a difenderli. In secondo luogo che ogni regola nuova dovrà essere sottoposta ad una valutazione d'impatto che assicuri che in nessun modo ne danneggi commercio o investimenti. Se un portatore d'interesse, poi, si sentirà leso da una regola o uno standard annunciato, si dovrà aprire obbligatoriamente un tavolo per risolvere il problema, anche a livello di Stati membri. Infine non saranno più gli Stati o i livelli regionali, ma per l'Europa la Commissione e per gli Usa l'Offi-

ce of Information on Regulatory Affairs (Oira), regolarmente contestato per opacità dalle associazioni dei consumatori, a guidare l'organismo che manderà avanti questo processo e che dovrà, leggiamo all'art. 15, «prestare accurata considerazione» alle proposte delle imprese sulle regolazioni esistenti e future.

Sono passate poche settimane dal richiamo mosso alla Commissione Ue dall'Ombusman, l'autorità per il buon funzionamento delle istituzioni europee, che le chiedeva maggiore trasparenza e coinvolgimento degli Stati membri e dei cittadini nel Ttip, oltre che rispetto per la giustizia ordinaria e per i processi normativi esistenti. È passato ancor meno da quando la Commissaria al Commercio Cecilia Malmstrom ha dovuto ammettere che ol-

tre l'80% delle risposte alla consultazione online aperta dalla Commissione stessa sull'opportunità di introdurre nel Ttip la possibilità per gli investitori privati di far causa a quegli Stati che avessero o introducessero regole che ne danneggiassero gli interesse presenti, passati o futuri, si era espressa per un secco no. In Europa, però, c'è chi preme perché quest'operazione continui come se nulla fosse. Popolari e Socialdemocratici sembrano voler imporre a maggioranza in Parlamento un parere, atteso per il prossimo maggio, di pieno appoggio al Ttip nonostante la contrarietà cresca nell'opinione pubblica. Per questo la Campagna Stop Ttip Italia ha lanciato sul suo sito (stop-ttip-italia.net) la raccolta di firme che chiede di bloccare immediatamente i negoziati e che ha già superato

quota 1 milione e 500mila no in tutta Europa. Dopo l'approvazione anche in Comune di Milano di un ordine del giorno che chiede lo stop delle trattative, la Campagna intensificherà le pressioni sui parlamentari europei e nazionali e gli incontri pubblici preparandosi al 18 aprile, quando si celebrerà la prima giornata transatlantica di mobilitazione. Perché il Ttip è il cavallo di Troia per imporre gli interessi dei più forti sui diritti di tutti nel cuore delle istituzioni europee. E bisogna fermarlo subito, prima che sia troppo tardi.

**Vicepresidente dell'associazione Fairwatch, tra i promotori della Campagna Stop Ttip Italia. Per firmare la petizione, leggere tutti i testi del trattato e le prossime iniziative www.stop-ttip-italia.net*



Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 6 FEBBRAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°52

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Dieci giorni che hanno sconvolto l'Europa. Il voto di Atene dice che è cancellata la Troika, aperto il negoziato sul debito, bloccate le privatizzazioni. La Bce invece ha stretto sulle banche e aspetta Berlino. L'offensiva di Tsipras tocca le capitali europee e apre a Mosca e Pechino

L'immaginazione di Tsipras

Domenico Mario Nuti

Le prime mosse del nuovo governo greco di Alexis Tsipras sono state rassicuranti: la Grecia non ha alcuna intenzione di uscire dall'euro (peraltro preferito dal 60% della popolazione greca), né di insistere su un ulteriore taglio del debito pubblico, né di richiedere altri prestiti.

Alla fine di febbraio avrebbe dovuto ricevere aiuti per 2 miliardi dall'Unione Europea e 5 miliardi dal Fondo Monetario, mentre ora richiede solo 1.9 miliardi dalla Bce a titolo di rimborso degli interessi aggiuntivi incassati dalla Banca sui titoli greci nel suo portafoglio. Come ha detto giustamente il Ministro delle Finanze Yannis Varoufakis, «Un'Unione Monetaria che reagisce ad una grave crisi finanziaria con la concessione di maggiori crediti ai paesi in deficit a condizione che riducano il proprio reddito non è sostenibile».

Varoufakis propone invece un «menu di swaps» dei titoli greci con nuovi bond di due tipi: uno indicizzato alla crescita economica nominale, il cui servizio quindi sarebbe condizionato alla ripresa dello sviluppo, e l'altro un'«obbligazione perpetua» che andrebbe a sostituire i titoli di Stato greci in mano alla Banca Centrale Europea. Il bilancio pubblico greco rimarrebbe in surplus primario, ma solo ad un più modesto 1-1.5%, anche grazie alla decisione di perseguire i grandi evasori.

In questo modo la Grecia potrebbe rispettare in sostanza gli impegni esistenti, al tempo stesso creando uno spazio fiscale sufficiente a finanziare le misure di ricostruzione del welfare state, di aumento del salario minimo e delle pensioni, nonché i benefici in natura o sussidi (ad esempio elettricità e trasporti) promessi e in parte già decisi dal nuovo governo.

Altrimenti, dice Varoufakis, «diventeremo una Grecia deformata piuttosto che riformata». Il piano di Varoufakis è stato ricevuto favorevolmente dalla City di Londra e fornisce un'eccellente e credibile base per i negoziati con le istituzioni europee. La politica greca si inserisce in un contesto segnato dall'allentamento monetario (Quantitative Easing) da parte della Bce, dalla svalutazione dell'euro – che si è stabilizzato a 1,13 dollari – e dalla caduta del prezzo del petrolio: tre fenomeni che migliorano le possibilità di uscire dalla crisi in Europa. Tuttavia, la politica espansiva di Draghi potrebbe essere inadeguata e arrivata troppo tardi - «too little too late» in confronto ai 4.500 miliardi di dollari mobilitati dalla Fed negli Usa. La svalutazione dell'euro potrebbe diventare una guerra fra aree valutarie a colpi di svalutazioni competitive, con la destabilizzazione dei mercati finanziari.

La caduta del prezzo del petrolio è il risultato della minore domanda per effetto della crisi, scoraggia la ricerca di fonti alternative e fa cadere anche le importazioni dei paesi produttori. Infine, la risposta dell'Europa alla Grecia è stata caratterizzata da posizioni rigide di fronte a ogni forma di ristrutturazione o anche solo rimodulazione del debito greco. Matteo Renzi è stato paragonato ad Alexis Tsipras, ma purtroppo non siamo così fortunati, hanno in comune solo la giovane età.

L'Italia ha 40 miliardi di crediti verso la Grecia e il nostro ottimo Pier Carlo Padoan non ha né l'immaginazione né la tenacia di Yannis Varoufakis. Semmai Alexis Tsipras ha qualcosa in comune con il nostro neo-Presidente Sergio Mattarella: subito dopo la loro elezione ambedue si sono recati a visitare un monumento alle vittime delle atrocità naziste, il che non può aver entusiasmato Angela Merkel.

CONTINUA | PAGINA II

I dieci giorni DI ATENE

James Galbraith*

Cinquantaquattro anni fa, durante il suo discorso di insediamento, il presidente John Fitzgerald Kennedy dichiarò, «Non dovremo mai negoziare per paura». «Ma non dovremo mai aver paura di negoziare».

Non si trattava delle affermazioni cruciali di quel discorso, tuttavia, esse figuravano fra le più importanti. L'obiettivo di tali affermazioni, dirette deliberatamente ed indiscutibilmente verso l'Unione Sovietica, era quello di comunicare la necessità che la guerra fredda finisse senza sfociare in un conflitto e che il mondo non continuasse a vivere perennemente investito da tempeste, pericoli e dalle ombre di una guerra nucleare.

L'Europa di oggi ha di fronte a sé una negoziato che riguarda il debito e la depressione dell'economia della Grecia. Da un lato si trova il giovane governo greco. Dall'altro le potenze finanziarie europee e del mondo. Oggi come allora, la questione della paura non può essere sottovalutata.

Le potenze europee hanno tre strumenti a disposizione in questa fase iniziale dei negoziati. Primo, la Grecia ha dei debiti in scadenza quest'anno che non sarà in grado di rimborsare. Secondo, le banche greche si appoggiano sul fondo di emergenza della Banca Centrale Europea le cui dimensioni potrebbero essere ridotte.

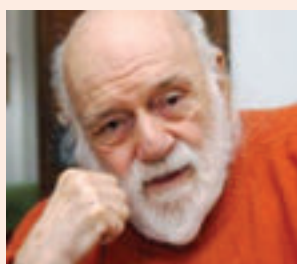
CONTINUA | PAGINA III

66

La rilettura

Indovinelli insolubili

Nanos Valaoritis



e giù
e io coi miei fumetti sotto braccio
afferro
a tratti la manina di lei che è fuo-
ribordo
schivando con arte un'onda grande-
ho imparato da subito a girare la
barca
per evitare che ci rovesciamo...
nella furia dell'onda

(da Carnevale amaro, 2013;
trad. Nicola Crocetti)

Nanos Valaoritis (1921) è stato un importante poeta surrealista e neosurrealista, e ha vissuto e insegnato a lungo in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. La sua ultima raccolta è pervasa dallo sdegno e dall'inquietudine per il destino della sua patria: questa poesia prende le mosse da un'amara parodia del celebre epigramma di Simonide per i morti alle Termopili (480 a.C.).

Le privatizzazioni, un nodo politico

Il ministro Varoufakis ha ribadito che i contratti in essere non si toccano, anzi: «Darei le ferrovie per un euro, in cambio di sicure garanzie di sviluppo»

Filippomaria Pontani

Forse in parte oscurata dal tema del debito, in Grecia la questione delle privatizzazioni – avviate da un quinquennio, fermate e riconsiderate dal governo Tsipras – sta emergendo in realtà come un nodo chiave della politica del Paese.

Non è un caso che essa, insieme agli ulteriori tagli a pensioni e dipendenti pubblici, ricorra tra le condizioni poste ad Atene dal governo tedesco in queste ore, e accolte dai Greci con un «occhi» (no) paragonabile a quello opposto all'invasione italiana del 1940.

Il governo Samaràs, dietro preciso mandato della trojka, aveva avviato un vasto piano di dimissioni, gestito sin dal 2011 dal «Fondo per la Valorizzazione del Patrimonio Privato dello Stato» (acronimo Taipèd).

Di dubbia costituzionalità, esso era teoricamente preposto a vendere immobili privati, ma in realtà bastava un piccolo decreto ministeriale per concedergli di volta in volta l'asta di beni pubblici d'ogni tipo: nel programma dichiarato vi era l'intenzione di trasformare la Grecia in un Eldorado per gli investitori stranieri – di fatto sono poi arrivati soprattutto Russi e Cinesi, come mostra l'analisi di Vincenzo Comito qui a fianco. In contatto costante con la trojka, il Taipèd è stato presieduto da neo-liberisti sfegatati come l'indimenticato Stavridis, e ha accumulato e

in parte predisposto per l'alienazione le lotterie nazionali e l'acqua pubblica di Salonico (interessamento della francese Suez), spiagge (ad esempio Elafonissos a Creta) e siti archeologici (tra gli altri il teatro della battaglia di Salamina), piste da sci sul Parnaso e antichi edifici nel cuore della Plaka, e chi più ne ha più ne metta.

Partito con l'idea di fruttare alle casse greche 50 miliardi entro il 2015 (poi calati a 10 entro il 2016), l'ente ne ha per ora realizzati solo 2,9, complici anche i rallentamenti dovuti ai ricorsi e alle lotte dei cittadini. L'obiettivo per il 2015, prima dell'avvento di Syriza, era di 2,5 miliardi (per avere un termine di confronto, Padoan in Italia si attende quest'anno 10 miliardi da Enav, Enel, Poste e Fs), ottenuti dall'alienazione totale o parziale (in quote azionarie) di molti beni. Vediamo i principali.

- 14 aeroporti di provincia (da Salonico a Rodi, da Corfù a Santorini): il ministro Stathakis ha annunciato che verrà bloccata la cessione alla compagnia tedesca Fraport (il cui maggiore azionista è peraltro il Land dell'Assia, dunque di fatto lo Stato tedesco), che a novembre il Taipèd aveva giudicato la migliore offerente con un prezzo di 1,23 miliardi.

- L'aeroporto di Atene «Venizelos», per il quale sarebbero in prima linea i Cinesi, anche se rimane sullo sfondo un interesse tedesco.

- Il vecchio aeroporto di Atene «Hellenikòn», ceduto al fondo immobiliare

Lamda Developments del miliardario Latsis (vero mattatore di questa onda di privatizzazioni), che intende costruirvi centri commerciali, alberghi e un'altissima torre con vista sulla città (ma la transazione è stata bloccata dal Consiglio di Stato ed è sotto indagine della Commissione Europea per violazione delle norme di trasparenza, concorrenza ed equità).

- L'ente dell'energia elettrica (Dei): il nuovo ministro delle attività produttive Panayotis Lafazanis (il capo della «Piattaforma di Sinistra», la corrente più «oltranzista» di Syriza) ha annunciato di aver bloccato l'alienazione di questo ente (dichiaratamente modellata su quella di Enel) e di quello gemello della rete elettrica, che era già giunta alla fase delle offerte vincolanti: il governo pensa infatti a un'azienda dell'energia elettrica con capitale a maggioranza pubblico e con obiettivi di sviluppo ambientale e produttivo.

- L'ente nazionale del gas (Depa) e quello delle condotte (Desfa): le condizioni poste dai russi (Gazprom) venuti ad Atene per comprarli erano incredibili (prezzi stracciati; copertura statale dei debiti verso l'ente; clausole di salvaguardia in caso di cambio di governo o di intervento dell'Ue), ma Samaràs le aveva praticamente accettate; ora Lafazanis ha bloccato la vendita del Depa (la cessione ai russi aveva incontrato difficoltà sul piano interno e internazionale), ma quella del più piccolo ma strategico Desfa per 400 milioni alla

compagnia azera Socar è ormai troppo avanzata, e se entro il 22 aprile arriverà il parere di conformità della Commissione Europea, verrà definitivamente confermata e rappresenterà - secondo lo stesso ministro - un passo importante per la creazione del Tap, il gasdotto che com'è noto dovrebbe approdare a San Foca nel Salento e ridurre la dipendenza dalle forniture di gas russo.

- I porti di Salonico e del Pireo, per i quali a giugno si erano presentati diversi investitori internazionali, ammessi alla seconda fase della trattativa: il nuovo sottosegretario alla Marina Dritsas ha ora annunciato che gli enti portuali rimarranno in mano pubblica; non verranno messi in discussione gli accordi esistenti con la cinese Cosco, ma si farà in modo che abbiano risvolti fruttuosi anche sul piano sociale.

- Il vasto territorio di Skuriès in Calcidica: la concessione alla canadese Eldorado Gold, che mirava allo sfruttamento dei giacimenti aurei incurante degli spaventosi effetti ambientali, verrà definitivamente revocata dal nuovo governo.

Rimane incerto il destino di altre privatizzazioni appena avviate, come quella dell'Ente petrolifero nazionale (Elpe, coinvolto anche nelle trivellazioni delle coste adriatiche alla ricerca di greggio), del ricco giacimento sottomarino di gas naturale al largo di Kavala, di altri 10 porti di provincia, e soprattutto del 90% delle poste e del 100% delle ferrovie (qui parevano in pole position i Russi).

La partita è molto delicata, perché all'interno di Syriza si scontrano posizioni diverse: da un lato alcuni, come il citato Lafazanis e la sottosegretaria Valavani (che ha chiesto l'altro giorno le dimissioni di tutto il CdA), vorrebbero la pura e semplice abolizione del Taipèd – a loro avviso un «organismo criminale» (così il costituzionalista Kassimatis) o uno «strumento per annullare la sovranità del Paese e i diritti umani dei greci» (così, in un documentato libro bianco, la Fondazione Marangopulu) – e la sua sostituzione con un nuovo «Fondo del Patrimonio Pubblico». D'altra parte, la maggioranza del partito è più cauta, e lo stesso ministro Varoufakis ha ribadito l'altroieri che i contratti in essere non si toccano, e



che anzi darebbe via le Ferrovie per un euro, se il compratore desse precise garanzie di sviluppo.

La questione ha anche forti risvolti politici: è su questo punto che si è registrata in passato la massima convergenza con l'alleanato di destra (Anel) anch'esso anti-privatizzazioni, e la massima distanza dal partito del Potami, più aperto ai privati, che molti alla vigilia consideravano il candidato naturale ad appoggiare il governo di Syriza. La partita delle privatizzazioni appare così tra le più delicate – sul fronte interno e internazionale – per il governo di Alexis Tsipras.

NELLE CASSE DELLO STATO PROBABILMENTE NON CI SONO PIÙ DI 2 MILIARDI DI EURO, ANCHE A CAUSA DELLA MASSICCIA FUGA DI CAPITALI (10-13 MILIARDI) AVVENUTA A DICEMBRE. «LA BCE DEVE SOSTENERE LE NOSTRE BANCHE» HA DICHIARATO MERCOLEDÌ VAROUFAKIS

Con la troika scontro politico e sulle cifre

Il nuovo governo di Syriza ha l'acqua alla gola e il tempo stringe perché a fine febbraio finirà il secondo piano di «aiuti»

Anna Maria Merlo

Il braccio di ferro tra Grecia e Bruxelles rischia di avvitarsi attorno a uno scontro di cifre. Nei dieci giorni di fuoco dopo la vittoria di Syriza, gli incontri e gli scambi di punti di vista tra il nuovo governo greco e i partner europei non sono mai usciti dalla discussione centrata sul debito di 321 miliardi (175% del pil). In effetti, la Grecia continua ad avere l'acqua alla gola e il tempo stringe perché a fine febbraio finisce il secondo piano di «aiuti». Tsipras e il ministro delle finanze Yanis Varoufakis hanno dichiarato di voler rinunciare all'ultima tranche di 7 miliardi, per evitare la dose di «droga» a cui si è abituato il paese.

Ma le casse sono vuote ad Atene, Varoufakis ha ammesso di essere il «ministro delle finanze di uno stato in fallimento»: probabilmente non ci sono più di 2 miliardi di euro, anche a causa della massiccia fuga di capitali (10-13 miliardi) che ha avuto luogo da dicembre. Per forza di cose, la Grecia e il suo governo sono nelle mani della Bce. «La Bce deve sostenere le nostre banche – ha dichiarato mercoledì Varoufakis – per farci tenere la testa fuori dall'acqua». La Bce, per il momento, sembra

poco incline ad accettare la proposta di Varoufakis, che chiede un «finanziamento intermedio» fino a giugno, data alla quale dovrebbe essere stato raggiunto un «nuovo accordo» con Bruxelles. La Bce finanzia le banche greche attraverso due meccanismi, uno «ordinario», condizionato dall'applicazione del programma imposto dalla troika, e uno d'emergenza: la Bce accetta dei titoli finanziari in garanzia da parte delle banche greche, che accedono anche alle liquidità d'emergenza (Ela), misure indispensabili per evitare la morte immediata per soffocamento.

Varoufakis ha studiato una proposta sul modello del Piano Brady, che gli Usa avevano messo in atto 25 anni fa per i paesi ultra-indebitati dell'America latina. Il debito attuale verrebbe mutato in nuovi «buoni», con i pagamenti indicizzati sulla crescita del pil (per quanto riguarda i prestiti accordati dai partner europei, 190 miliardi), mentre alla Bce viene chiesto di trasformare le obbligazioni greche (27 miliardi) in titoli «perpetui», che cioè non dovranno mai essere rimborsati, ma produrranno interessi, e potrebbero così interessare investitori di lungo periodo (come i fondi pensione), a cui la Bce potrebbe rivenderle. Questo esercizio di ingegneria finanziaria

è stato accolto con freddezza a Francoforte, perché potrebbe venire assimilato a un finanziamento diretto della Bce a uno stato, pratica espressamente proibita dagli statuti fondatori della Banca centrale europea (principio a cui la Germania non intende derogare). Per non precipitare la crisi, la Bce è disposta a rinnovare l'Ela per altre due settimane.

Poi si vedrà. Ma Francoforte fa sapere che la Bce «non si sostituirà agli stati e all'Fmi» e che per continuare a fornire liquidità alle banche greche chiede in cambio «collaterali», cioè garanzie di «buona qualità» (cioè non solo obbligazioni del debito pubblico greco). Da un lato, Atene fa valere che dal 2013 il bilancio pubblico è in eccedenza primaria (cioè prima del pagamento degli interessi sul debito) e che quindi il lavoro di risanamento è stato fatto, con costi sociali altissimi. Dall'altro, Bruxelles ribatte che il 2,9% del pil greco dipende dai fondi Ue e che il Fesf (fondo europeo di stabilità) ha già abbattuto i tassi di interesse per Atene (che paga meno di altri paesi della zona euro) e allungato i tempi del rimborso (a più di 30 anni): in sostanza, la Ue e i partner pensano di aver già fatto molto per la Grecia, dove il peso del debito, se si calcolano gli interessi restituiti dalla Bce, peserebbe «solo» il 2,6% del pil (contro il 5% per il Portogallo e il 4,7% per l'Italia).

Nel 2015, sulla carta la Grecia deve restituire più di 22 miliardi, e già 4,3 entro fine marzo all'Fmi e altri 8 tra luglio e agosto. La Grecia sostiene a giusto titolo che non può consumare tutto l'eccedente del budget (4,1% quest'anno) per pagare gli interessi, ma i partner, malgrado l'affermazione della banca Lazard che considera i prestiti concessi «neutrali» per i bilanci dei creditori, insistono sul fatto che non possono essere i contribuenti degli altri stati a pagare per i greci adepti dell'evasione fiscale (10 miliardi l'anno, secondo il nuovo governo).



DALLA PRIMA

Domenico Mario Nuti

Serve la spallata di Podemos

GI francesi stanno a guardare; per allargare la breccia nell'austerità europea aperta da Syriza dovremo attendere una parallela vittoria di Podemos nelle prossime elezioni spagnole.

Il pericolo è che il gioco a nascondino fra tedeschi e greci conduca a un disastroso scontro frontale, magari sotto forma di un «accidental Grexit» (l'espressione è di Wolfgang Munchau): la scadenza di una deadline prima che sia raggiunto un nuovo accordo,

la perdita dell'accesso della Grecia non solo all'allentamento monetario di Draghi, ma alla liquidità di emergenza fornita dalla Bce, una fuga di capitali e una corsa dei cittadini al ritiro del denaro contante dalle banche. A quel punto una severa crisi di liquidità potrebbe imporre alla Grecia l'emissione di una qualche forma di moneta nazionale, magari inizialmente come biglietti del Tesoro emessi in parallelo alla circolazione di euro divenuti troppo scarsi: da lì all'uscita il passo è breve. Cipro giunse a un soffio da questa situazione. La possibilità che questa uscita accidentale succeda in Grecia non può essere del tutto esclusa, e sarebbe catastrofica per l'intera Eurozona, contagiando prima il Portogallo, poi gli altri paesi meridionali comprese la Spagna e l'Italia. Ce n'è abbastanza per moderare l'ottimismo di chiunque.

LA GRECIA PROPONE ALL'UNIONE EUROPEA DI RITORNARE PADRONA DEL PROPRIO DESTINO. LA CANCELLAZIONE DEL DEBITO È SOLO IN PARTE UNA QUESTIONE DI RISORSE



Tsipras, è una corsa contro il tempo

La Grecia in questo momento ha altri due problemi: la fuga di capitali dal paese e più in generale la fragilità del suo sistema bancario

Thomas Fazi

Alexis Tsipras ha vinto le recenti elezioni in Grecia con un chiaro mandato elettorale: cancellare una parte significativa del debito pubblico e porre fine al programma di aiuti – e relativi piani di austerità e aggiustamenti strutturali – della troika. Ma entrambi gli obiettivi si stanno rivelando più difficili del previsto.

Il debito pubblico greco ammonta a 323 miliardi di euro, pari al 177% del Pil. Di questi, il 15% è detenuto dal settore privato, il 10% dal Fondo monetario internazionale e il 6% dalla Bce. Il grosso del debito – il 60% del totale, pari a 195 miliardi di euro – è in mano agli altri governi dell'eurozona. Di questi 195 miliardi, 142 miliardi sono arrivati alla Grecia attraverso l'Efsf, il Fondo europeo di stabilità finanziaria (più comunemente noto come «Fondo salva-stati»); 53 miliardi sono invece il frutto di prestiti bilaterali ricevuti dagli altri stati membri. I paesi più esposti al debito greco sono la Germania (56 miliardi), la Francia (42 miliardi), l'Italia (37 miliardi), la Spagna (24 miliardi) e l'Olanda (11 miliardi).

E qui sta il primo problema: un'eventuale ristrutturazione del debito greco ricadrebbe soprattutto sulle spalle degli altri governi europei, molti dei quali – in particolare Germania, Francia e Finlandia – hanno già escluso l'ipotesi di un taglio del valore nominale del debito. Questi sanno di avere dalla loro una componente cruciale di qualunque negoziato: il tempo. Tsipras deve trovare un accordo in fretta se vuole fermare l'emorragia di capitali dalle banche greche (oltre 10 miliardi a gennaio, 4 miliardi a dicembre). E infatti il neoministro delle finanze greco, Yanis Varoufakis, ha annunciato un clamoroso cambio di strategia: niente più taglio del debito ma uno «swap» della porzione di debito attualmente in mano all'Efsf e alla Bce con nuovi titoli di stato. Questi sarebbero di due tipi: i titoli in mano all'Efsf sarebbero rimpiazzati con bond indicizzati al tasso di crescita del Pil (in sostanza il servizio del debito e le scadenze di rimborso aumenterebbero o diminuirebbero a seconda dello stato di salute dell'economia), mentre quelli in mano alla Bce sarebbero rimpiazzati con quelli che Varoufakis ha definito «obbligazioni perpetue» (titoli

a interessi zero che la banca centrale terrebbe a bilancio in perpetuo, il che equivarrebbe di fatto alla monetizzazione di quella porzione di debito). Secondo uno studio dell'istituto Bruegel, questo potrebbe ridurre la spesa per interessi della Grecia di più del 15% del Pil.

Questo rappresenterebbe un passo indietro non da poco rispetto alla richiesta di «cancellazione della maggior parte del valore nominale del debito pubblico» contenuta nel programma elettorale di Syriza, ma permetterebbe comunque a Tsipras di rispettare la seconda parte della sua promessa elettorale: ridurre l'avanzo primario dal 4-5% previsto dal memorandum all'1-2% – allentando, anche se di poco, la stretta fiscale che negli ultimi anni ha soffocato l'economia greca, bruciando un quarto del reddito nazionale – e porre fine al programma di assistenza finanziaria della troika. Il governo greco, infatti, si rifiuta di accettare l'ultima tran-

che da 7 miliardi, ma senza di essa non sarà in grado di far fronte ai 6.5 miliardi che deve restituire alla Bce entro l'estate (se la banca centrale non dovesse accettare la proposta di cancellazione ufficiale del debito). Pare che Atene abbia a malapena fondi a sufficienza per rimborsare i 4.3 miliardi dell'Fmi in scadenza il mese prossimo. In alternativa – in attesa di trovare un accordo – il governo greco potrebbe raccogliere una decina di miliardi sui mercati emettendo buoni del Tesoro a breve termine; ma anche questo richiederebbe l'approvazione dell'Eurotower (poiché Atene ha già raggiunto il tetto di 15 miliardi di euro sull'emissione di t-bills fissato dalla Bce) e al momento non sembra che Francoforte abbia alcuna intenzione di dare il via libera all'operazione. Anche se Atene decidesse di andare avanti lo stesso, la Bce – in qualità di garante del nuovo meccanismo di vigilanza unico (Ssm) – potrebbe vietare alle banche greche di comprare i nuovi titoli di stato (poiché la Grecia sarebbe di fatto insolvente, come peraltro ha riconosciuto lo stesso Varoufakis) o negargli la liquidità necessaria. Un'altra fonte di finanziamento a breve termine potrebbe arrivare dai profitti guadagnati dalla Bce e dalle vari banche centrali nazionali con l'acquisto di bond greci in base al programma Smp (Securities Markets Programme) nel 2010.

Nel 2012 l'Eurogruppo accettò infatti di girare questi soldi – che oggi ammontano a 1.9 miliardi di euro – alla Grecia, ma questo non si è mai verificato. E oggi sono in molti a ritenere che i governi dell'eurozona accetteranno di sbloccare i fondi solo se la Grecia si impegnerà a rispettare una serie di conditionalities molto stringenti (sostanzialmente in linea con i memorandum della troika). Anche far digerire questo accordo ai creditori, insomma, non sarà facile. Questo sul fronte delle finanze pubbliche greche.

Ma come già detto il vero problema per la Grecia ora è un altro: la fuga di capitali dal paese e la fragilità del sistema bancario. Fino a pochi giorni fa le banche greche riuscivano a ottenere dalla Bce la liquidità necessaria per far fronte alle operazioni quotidiane – e dunque a rimanere a galla – solo perché la banca centrale gli permetteva di fornire come collaterale titoli di stato che sono considerati «spazzatura»; un'eccezione concessa a quei paesi che sottostanno a un programma di assistenza della troika. Ma il 4 febbraio – lo stesso giorno in cui Varoufakis ha dichiarato di essere «il ministro delle finanze di un paese in bancarotta» - la Bce ha fatto sapere in una nota di aver deciso di escludere i bond greci dai titoli che possono essere usati dalle banche come collaterale «poiché al momento non è possibile presumere un esito positivo del programma di assistenza finanziaria». A questo punto le banche greche rischiano di ritrovarsi a corto di liquidità. La Bce potrebbe continuare a fornire liquidità attraverso l'Ela (Emergency Liquidity Assistance), ma questo richiederebbe l'approvazione dei due terzi del Consiglio direttivo della Bce. Se l'Ela venisse negata, la Grecia si vedrebbe costretta a istituire dei controlli di capitale, mettendo in moto una sequenza di eventi che potrebbe rapidamente sfuggire di mano.



DALLA PRIMA

James Galbraith*

L'Europa sconvolta

Terzo, il Quantitative Easing fornisce alla Bce uno strumento capace di isolare gli altri paesi dalla ripercussione dell'agonia greca. L'Europa potrebbe decidere di utilizzare questi strumenti per portare avanti una politica di minacce utile a perpetuare austerità, preclusioni e miseria per la Grecia. Le minacce sono nell'aria. Il *Telegraph* ha fornito una sintesi della recente riunione dei ministri delle finanze europei tenutasi il 26 di gennaio: «L'eurozona ha escluso la possibilità di una cancellazione del debito e ha avvertito la nuova coalizione anti-austerità in merito alla necessità che il nuovo esecutivo rispetti gli accordi presi in precedenza. Il portavoce del governo tedesco, il Signor Steffan Steinberg, ha sostenuto, rivolgendosi agli oligarchi riuniti a Davos, che la Grecia deve mettere in atto tutte le misure necessarie affinché la ripresa dell'economia continui. E ciò significherebbe mantenere gli impegni precedentemente sottoscritti che vincolerebbero l'attuale governo ad un percorso di riforme prestabilito. O, volendo usare l'espressione adottata dal ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble lo scorso dicembre, le nuove elezioni non cambiano nulla».

Per i greci questi impegni rappresentano uno scherzo crudele. Quale ripresa dell'economia? Quali obiettivi da raggiungere? Se elezioni non cambiano nulla perché tenerle? E ovviamente, la premessa che gli impegni precedenti vanno onorati non è altro che un testardo dogma. Il risultato che si è già ottenuto grazie alla vittoria di Syriza è, sopra ogni altra cosa, l'indiscutibilità del fatto che quando delle politiche sono sbagliate sia necessario cambiarle. Il primo ministro inglese David Cameron ha riassunto l'attuale prospettiva greca con il tipico understatement britannico. «Quello che le elezioni greche mostrano è un segnale delle difficoltà in cui versa l'economia mondiale, eurozona compresa». Siamo d'accordo. Quando le politiche falliscono, l'economia declina. I greci non sono soli nell'osservare il fallimento dinanzi ai loro occhi.

Come riportato dal *Telegraph*, le questioni sul tavolo sono due: il negoziato ed il debito. Per quanto riguarda il primo, la Grecia propone di ritornare padrona del proprio destino. L'esperimento del controllo esterno da parte della Troika è stato già realizzato. I risultati sono evidenti. Debbono essere messe in atto nuove politiche tese ad aiuta-

re i bisognosi ed i più vulnerabili, utili a stabilizzare l'economia ed a favorirne la ripresa. L'esperienza dei precedenti governi greci non è stata positiva, questo è innegabile. Ma la mano pesante ed i diktat che sono seguiti hanno prodotto un disastro.

Il tema della cancellazione del debito è solo in parte una questione di risorse. L'alternativa contenuta nell'espressione «extending and pretending» è, dopotutto, una forma di trasferimento fiscale. Tale pratica, tuttavia, consiste nell'accumulare nuovo debito su quello già esistente, esattamente il meccanismo attraverso cui un paese viene messo sotto tutela, perennemente obbligato a chiedere la carità. La cancellazione coinciderebbe con il ritorno all'autonomia. Sono proprio la forma e i termini di un tale passaggio che dovrebbero, in parte, essere oggetto dei negoziati. Colloqui con scadenze brevi, coercizione ed ultimatum significherebbero verosimilmente che l'Europa ha già deciso di evitare una discussione reale mandando a monte i colloqui stessi sin dall'inizio. Se questa è la decisione, allora l'onere storico di questa, e del caos che potrebbe seguirne, peserà su coloro che se assumeranno la responsabilità.

Quanto potere contrattuale ha la Grecia? Ovviamente non molto; le armi pesanti sono dall'altro lato. Ma c'è qualcosa. Il primo ministro Tsipras e la sua squadra possono presentare le loro ragioni senza avanzare minacce di alcun tipo. Dopodiché, la correttezza e la moralità delle loro controparti dovrebbero spingere a tenere le tre armi di cui si è fatta menzione fuori dalla stanza, garantendo, in particolare, risorse fiscali e stabilità finanziaria nel corso dei colloqui. Se questo accadrà, dei seri negoziati potranno andare avanti.

Rispetto a quest'ultimo punto, il ministro delle finanze Greco Yanis Varoufakis, sembra aver ottenuto credito in Francia, Gran Bretagna e negli Stati Uniti mostrando l'esistenza di un ragionevole spazio per la discussione ed il cambiamento. Forse lo stesso accadrà in Italia dopo la visita del ministro. E la cancelliera Angela Merkel si espressa con una moderazione mai sentita prima in Germania. È possibile che si stia anche lei rendendo conto che la scelta che dovrà fare a breve determinerà il futuro dell'intera Europa.

In questa situazione, entrambi i frammenti del discorso del presidente Kennedy preparato, per inciso, da mio padre, sembrano aver valore. La Grecia non deve essere costretta a negoziare nel terrore. E l'Europa, da par sua, non deve avere paura di negoziare con calma, senza aggressività né minacce, in buona fede.

*James Galbraith insegna alla University of Texas at Austin, ed è l'autore del libro, *The End of Normal*.



Vincenzo Comito

Dopo le elezioni greche, l'attenzione di tutti è assorbita dal possibile sviluppo dei rapporti del paese ellenico con l'eurozona. Molta minore attenzione viene data ai rapporti con la Cina e la Russia. Queste relazioni, mentre vengono scossi dai risultati delle elezioni, appaiono importanti per le sorti future del paese.

Una delle prime decisioni prese dal nuovo governo è stata quella di bloccare i processi di privatizzazione imposti a suo tempo

dalla troika, ciò che potrebbe colpire in particolare le strategie cinesi. Questi ultimi si sono subito allarmati, ma sono poi stati in qualche modo rassicurati dal governo sulla volontà di continuare la collaborazione.

Gli interessi cinesi in Grecia stanno diventando molto rilevanti e vanno inquadrati anche in un impegno crescente verso il Sud Europa; la strategia del paese asiatico si indirizza, tra l'altro, sempre più verso lo sviluppo degli investimenti esteri, più ed oltre che di quella dei commerci. L'opinione pubblica internazionale è in qualche modo informata della vicenda del porto del Pi-

reo, ma le questioni in ballo sono molto più rilevanti.

Va ricordato che nel 2009 la Cosco ha ottenuto in concessione per 35 anni la gestione di due terminali container del porto. I cinesi sottolineano che dal momento in cui essi hanno avviato le attività ad oggi il volume dei traffici si è incrementato di otto volte, mentre circa i due terzi delle attività del Pireo passano ormai da tali terminali; sarebbero previsti importanti ulteriori sviluppi con investimenti per circa 1,5 miliardi di euro. Intanto è stato aperto un collegamento ferroviario del porto con i Balcani e l'Europa Centrale, che asseconda la rilevante pe-

La vittoria di Syriza per Mosca e Pechino

Dopo le elezioni, diventano fondamentali i rapporti di Atene con Russia e Cina, paesi che hanno una grande importanza strategica nell'immediato futuro

netrazione in atto delle attività cinesi in tali aree. Era prevista la privatizzazione del porto e i cinesi erano dati come favoriti nella gara, ma ora essa è bloccata.

Un consorzio formato da un fondo di investimenti di Hong Kong e da un gruppo cinese era inoltre interessato all'acquisto dell'aeroporto di Atene. Intanto la Fosun partecipa, insieme a partner greci e dei paesi del Golfo, ad un progetto di 6 miliardi di euro per sviluppare il fronte marittimo del vecchio aeroporto di Atene. Ma gli interventi programmati nei vari settori erano ancora molti altri. Va anche ricordato che nel giugno del 2014, durante una visita del premier cinese, Li Keqiang, sono stati firmati accordi per investimenti cinesi per circa 4,8 miliardi di dollari nelle infrastrutture, nei trasporti e nel settore dell'energia. Come ci informa la stampa internazionale, circa il 60% delle merci strategiche del paese asiatico (petrolio, carbone, minerale di ferro) trasportate via mare viaggia sotto bandiera greca, mentre circa 200 navi di armatori dello stesso paese sono in costruzione nei cantieri cinesi; così la Grecia è il principale cliente di tali cantieri.

La Cina è poi oggi il quarto paese come importazioni, mentre il commercio bilaterale era di circa 4 miliardi di dollari nel 2013, peraltro in rilevante crescita. Negli scorsi anni, la Cina ha indicato la sua fiducia nel paese comprando qualche miliardo di euro di titoli pubblici dello stesso. Ricordiamo

infine che nel 2014 il paese ha ospitato 40.000 turisti cinesi e che esistono potenzialità per un forte incremento della cifra.

Dopo le elezioni abbiamo registrato le dichiarazioni di parte greca sostanzialmente ostili alle sanzioni della Ue contro la Russia, anche se per il momento tali dichiarazioni non hanno dato luogo ad atti troppo conseguenti; intanto tale paese ha subito offerto aiuti sul piano finanziario. Il processo di blocco delle privatizzazioni tocca anche i russi. Essi sono interessati al settore dell'energia, ma nel 2014 hanno dovuto rinunciare all'acquisto della compagnia di stato Depa, su pressioni probabilmente degli Usa; essi stavano anche concorrendo alla privatizzazione della società pubblica ferroviaria Trainose. Per quanto riguarda il gas, nel febbraio 2014 i russi, nel corso delle discussioni, hanno concesso uno sconto del 15% del prezzo di acquisto.

È noto che, anche a seguito della questione ucraina, la Russia ha dovuto rinunciare alla costruzione del gasdotto South Stream; ma si sta ora sviluppando un percorso alternativo in accordo con la Turchia. Il nuovo progetto prevede la creazione di un grande centro logistico e di smistamento sul territorio greco. Capitali russi sono fortemente presenti nel settore alberghiero e immobiliare. Si può dire che l'economia del nord del paese si regge in buona parte grazie alla presenza russa e balcanica; il numero dei turisti

russi nel paese supera ogni anno il milione di unità. La Russia è il primo esportatore in Grecia, che acquista prevalentemente prodotti energetici. Non esiste forse un paese con cui i russi abbiano un rapporto migliore; tale intesa nasce da una comune fede ortodossa, ma si è sviluppata nel tempo in profondità in varie direzioni, al di là dei differenti regimi politici prevalenti nel tempo nei due paesi.

L'economia greca, insomma, oltre ai tradizionali settori agricolo, navale e turistico e in mancanza di una adeguata base industriale, potrebbe trovare una via importante di crescita posizionando il paese come centro per i traffici marittimi ed aerei tra l'Asia e il nostro continente, come punto di raccordo di quelli ferroviari verso il Centro Europa e infine come snodo di transito delle risorse energetiche russe. Lo sviluppo di tali piste potrebbe anche creare delle sinergie importanti con le attività più tradizionali. I rapporti economici tra Grecia da una parte e Cina e Russia dall'altra apparivano, prima dell'avvento del nuovo governo, in forte sviluppo ed essi potrebbero fornire al paese un rilevante ancoraggio per la sua economia. Spetterà al nuovo governo trovare le vie per assicurare nello stesso tempo una adeguata salvaguardia degli interessi nazionali.

I due paesi potrebbero poi rappresentare un punto di ancoraggio importante nel caso di un'ipotesica uscita del paese dall'euro.

Appello per la Grecia

Il documento è stato sottoscritto da decine di intellettuali, economisti e dirigenti sindacali

I sottoscrittori di questo appello chiedono ai governi dell'Unione, alla Commissione Europea, alla Banca Centrale Europea ed al Fondo Monetario Internazionale di rispettare la decisione presa dal popolo greco in merito al nuovo corso politico e di aprire, in buona fede, una trattativa con il nuovo governo per risolvere il problema del debito del paese.

Il governo greco ha ragione nel voler perseguire un cambiamento della politica economica poiché le politiche adottate in precedenza hanno fallito. Non hanno condotto alla ripresa dell'economia. Non hanno portato stabilità finanziaria. Non hanno prodotto un aumento dell'occupazione, ne favorito l'afflusso degli investimenti esteri. Hanno altresì posto sotto pressione ed indebolito la società greca e le sue istituzioni. Non vi è quindi alcun valore nell'approccio seguito sin qui, ne alcun progresso da preservare. Riteniamo essere urgente che i partners europei della Grecia accettino questa realtà, al di fuori della quale l'attuale governo greco non sarebbe mai stato eletto.

La Grecia necessita di immediate misure per far fronte alla crisi umanitaria in corso, un salario minimo più elevato, maggiore occupazione, nuovi investimenti e l'inizio di un processo di ricostruzione e di incremento dei servizi di base come l'istruzione e la sanità. Il paese ha anche bisogno di un nuovo sistema di fiscale, fortemente progressivo, meno dipendente dalla tassazione

dei consumi ma, al contrario, maggiormente in grado di tassare i redditi ed i patrimoni. La Grecia ha bisogno di combattere, punire e eliminare la corruzione. Il nuovo governo ha bisogno delle risorse pubbliche necessarie per attuare le misure sopraindicate e per dimostrare le proprie capacità, oltre ad avere la necessità di poter continuare a fare affidamento sul sostegno della Banca Centrale Europea per stabilizza-

IL GOVERNO HA RAGIONE NEL VOLER PERSEGUIRE UN CAMBIAMENTO DELLA POLITICA ECONOMICA: QUELLE ADOTTATE IN PRECEDENZA HANNO FALLITO

re il proprio settore finanziario. Noi riteniamo necessario che i partner della Grecia e le istituzioni europee forniscano al paese tutte le risorse ed il sostegno necessari.

Il governo greco ha ragione nel chiedere la cancellazione di quella parte dei propri debiti che sono nelle mani dei partner europei. Questi debiti sono insostenibili e non verrebbero rimborsati in ogni caso. Non vi sarebbero, dunque, perdite né per i paesi coinvolti né per i contribuenti di quegli stessi paesi se tali debiti venissero cancellati. Al contrario, una ripartenza della Grecia aiuterebbe la ripresa dell'attività

economica, stimolando l'occupazione e, per questa via, nuovi redditi e profitti anche per i paesi partner. Noi riteniamo necessario che i paesi creditori colgano quest'occasione riuscendo a spiegare in modo chiaro ed onesto questa realtà dei fatti ai loro popoli.

Questa situazione riguarda il futuro dell'Europa nel suo complesso. Una politica fatta di minacce, ultimatum, ostinazione e ricatti non fa altro che dimostrare a tutti gli europei che il progetto europeo ha fallito. Esso avrebbe fallito moralmente, politicamente ed in termini economici. Noi riteniamo essere urgente che i leader europei rifiutino e condannino tutti i tentativi di condizionare il governo ed il popolo greco.

Al contrario, il successo della Grecia potrebbe mostrare il sentiero verso una rinnovata prosperità e stabilità per l'Europa, con un ruolo nuovo per la democrazia ed un'apertura alla possibilità che le elezioni possano tradursi in cambiamenti costruttivi. I sottoscrittori di questo appello sono al fianco della Grecia e dell'Europa, per la democrazia ed il cambiamento. Noi riteniamo necessario che i leader europei riconoscano l'eccezionalità della situazione

politica in cui la Grecia ha effettuato una scelta democratica così decisiva, e scelgano di seguire la strada di un accordo realistico e di un negoziato ragionevole

(L'appello per la Grecia pubblicato è stato sottoscritto da decine di intellettuali, economisti e dirigenti sindacali. I primi dieci firmatari sono: Elmar Altvater, Brigitte Aulenbacher, Klaus Barthel, Klaus Barthel, Hans-Jürgen Bieling, Reinhard Bispinck, Gerhard Bosch, Ulrich Brand, Christine Brückner, Udo Bullmann. È possibile sottoscrivere l'appello sul sito europa-neu-begrunden.de)



ANNA VIDYAYKINA

Sue le immagini del Robin Hood disegnate per illustrare il racconto rielaborato da Laura Simeoni. Sono gli stessi disegni che le hanno permesso l'hanno scorso di vincere la prima edizione del concorso internazionale d'illustrazione "Notte di fiaba". Will il Rosso, Little John, la dolce Marian, Frate Tuck sono gli storici inseparabili amici, e sodali, che da sempre accompagnano Robin Hood nella sua costante lotta contro le ingiustizie dei potenti e i privilegi dei ricchi. Ma in questa versione del racconto, c'è un nuovo personaggio che ha il primato dell'amicizia con Robin, Redbird, un pettirosso. È lui a raccontarci non solo le lotte contro i soprusi dello sceriffo di Nottingham ma anche l'amore per la foresta di Sherwood.

La leggenda di Robin Hood, Orecchio acerbo 2014, 24 pagine a colori, 13 euro
www.orecchioacerbo.com

Sbilanciamo l'Europa

VENERDÌ 13 MARZO 2015 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°57

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO



Spinto dalla sinistra interna a rispettare il programma elettorale e schiaffeggiato a Bruxelles, a un mese e mezzo dal voto il governo Tsipras si trova di fronte alla sfida più difficile: cambiare il suo Paese senza un euro in cassa e senza alleati

Syriza svela l'Europa

Luciana Castellina

«**G**liela faremo pagare». In questa frase che le cronache sull'ultima riunione dell'Eurogruppo ci rimandano c'è tutto il caso greco. Al di là di ogni questione di merito, è evidente che a Bruxelles si sta giocando una partita politica di massima importanza e che ci riguarda: bisogna punire chi, per la prima volta in 58 anni di storia, ha osato sfidare i vertici dell'Unione europea e ha messo in discussione i criteri di conduzione di quella che dovrebbe essere una comunità. Questo è quel che conta: non deve più accadere, chi ci ha provato deve essere punito. Guai se si aprisse un varco alla politica. Cioè alla condivisione.

Perciò il signor Jeroen Dijsselbloem ha alzato il ditino per dire no, sette riforme non ci bastano, ne vogliamo venti. La prossima volta diranno 25, chissà. Contro Varoufakis ci sono diciassette robot che continuano a chiedere al governo Tsipras, forte di un appoggio popolare senza precedenti, di pagare per le malefatte accumulate da chi sarà pur greco, ma è compagno di partito, e di casta, proprio di chi vorrebbe impartire lezioni di moralità: i ministri del governo Samaras. Proprio nelle stesse ore in cui questa scena andava in onda uno di loro, anzi il più importante perché l'ex ministro delle Finanze, Gikas Hardouvelis, veniva accusato di aver esportato illegalmente 450 mila euro in un paradiso fiscale inglese. «Volevo mettere al sicuro il capitale per i miei figli», si è scusato. Poveretto.

Non sono passati neppure due mesi da quando inediti personaggi, diversissimi da chi da sempre aveva comandato il paese, hanno preso le redini della Grecia, trovandosi a dover gestire un immane disastro economico e ormai umanitario. Ma la meravigliosa Europa non è disponibile a dargli tempo affinché possano riparare e riavviare lo sviluppo del paese, nonostante sempre più numerosi siano gli avvertimenti di economisti europei ed americani, che invitano Bruxelles a ragionare anziché ad emettere editti imperiali.

La partita in atto è durissima. Del resto sapevamo che così sarebbe stato. Ma è stato fondamentale avere accettato la sfida. Per la Grecia e per tutti noi che vorremmo un'altra Europa. Finalmente la grande questione di cosa voglia dire essere una comunità, che è cosa diversa da un mercato, è stata posta sul tappeto. Non si potrà più nascondersela sotto. E sarà stridente ascoltare, dopo questa vicenda, ripetere le retoriche invocazioni sull'Europa che ha portato pace e prosperità. Anche questa in corso è una guerra. Con le sue vittime umane.

Ci sono perplessità, e anche critiche per come Varoufakis e Tsipras hanno condotto le cose? Sì, certo. Provenienti dal loro stesso partito e Consiglio dei ministri. È comprensibile. Credo però che esse siano ingiuste. Si tratta di una guerra di lunga durata, non di una rapida e conclusiva battaglia, destinata a conoscere arretramenti e passi in avanti, per molti versi una vera guerriglia. Ma bisogna tenere i nervi saldi: i risultati non possono esser misurati nell'immediato, è già una vittoria aver imposto un nuovo discorso, aver aperto contraddizioni (che nonostante l'apparente unità del fronte di Bruxelles già emergono), aver forse, anche questo per la prima volta, animato un movimento popolare davvero europeo in solidarietà con Syriza, su un tema che riguarda tutti. È già molto. Ha dato coraggio a tutti. Per questo ringraziamo i compagni di Syriza e li invitiamo a continuare.

Dopo la TROIKA

Valentino Parlato

Al liceo – ricordate? – ci avevano fatto leggere (e tradurre) «Graecia capta, ferum victorem cepit». Erano i versi con i quali il grande poeta Orazio ci diceva che la Grecia conquistata dalle armate romane poi conquistò i romani (il ferum victorem) con la superiorità culturale. Evidentemente non penso a una ripetizione, anche perché la Grecia di oggi non è quella di Aristotele e Platone. Ma sono convinto che la Grecia messa nel disastro dalla moneta unica (l'euro) e dalla Troika provocherà un sacco di guai all'unione monetaria e ai paesi che la compongono. La straordinaria rivolta di popolo che ha portato Syriza al governo e che si sta diffondendo in Spagna e Portogallo non sarà senza conseguenze e porrà problemi assai seri agli eurocrati, anche ai forti tedeschi. Già si legge che se la Grecia promuoverà un referendum sull'euro ci saranno guai. Il punto centrale sul quale riflettere è che una unione monetaria senza una unione politica è un assurdo e che i singoli stati, pur avendo la stessa moneta, hanno interessi diversi e, come sempre, saranno i più forti a prevalere.

CONTINUA | PAGINA III

“

La rilettura

Tutte le mie entrate ai greci

«Le mie future intenzioni intorno la Grecia posso tutte restringere in poche parole: rimarrò qui fino a tanto, che ella non sia sicura contro i Turchi, o non sia caduta nel dominio loro. Tutta la mia entrata sarà spesa nei suoi servigi, ma a meno che una qualche grande necessità non mi costringa, mi guarderò bene dal toc-

care un picciolo di quanto ho destinato pei figli di mia sorella. Se a tutto potrò con la mia entrata, e co' prodotti della mia industria supplire, l'avrò a caro. Quando la Grecia sarà sicura contro i nemici esterni, io lascerò ai Greci ordinarsi come meglio lor piace: allora intendo con un mio disegno stupendamente sovvenirli. Parry

Lord Byron



voi farete fabbricare una nave a mie spese, o piuttosto comprerò un vascello; i Greci mi deputeranno come agente, o ambasciatore loro, ed io me ne andrò agli Stati Uniti, affinché quel libero e savio Governo sia primo, ad approvare la Confederazione greca, come stato indipendente. Ciò fatto m'ingegnerò, che l'Inghilterra ne segua l'esempio, così

stabiliti saranno i destini della Grecia, i suoi diritti recuperati, ed ella formerà parte della grande repubblica dell'Europa Cristiana». Queste, aggiunge il Capitano Parry nella sua semplice e dabbene narrazione, queste furono le speranze, e gli ultimi disegni di Lord Byron in favore della Grecia.

(Vita di Lord Byron, J.W. Lake)

La sfida di Tsipras: cambiare la Grecia senza soldi né alleati

A Bruxelles il governo di Atene non ha trovato gli appoggi che sperava. E in casa si trova spinto da sinistra a rispettare il programma elettorale

Filippomaria Pontani

Il morale, per ora, è alto. Quando nei suoi concerti la popolare cantante Eleftheria Arvanitaki intona la strofa «non andrò via di qui, questo è il mio posto», il pubblico la accompagna con impeto, quasi facendo proprie quelle parole in uno slancio di appartenenza e di orgoglio. Come sottolineato da Tsipras la sera stessa de la vittoria, e come ribadisce anche il magazine di *Vima* dedicato ai talenti under 30 rimasti in patria, la fuga dei cervelli migliori verso l'estero (la Germania in primis) è una delle piaghe più serie per la Grecia e per tutto il Mezzogiorno d'Europa (Italia inclusa), forse perfino più grave - nel medio periodo - rispetto ai massicci trasferimenti di capitali dalle ban-

che elleniche a quelle straniere (ben 26 miliardi da dicembre).

Ecco: chi oggi vive in Grecia prova l'orgoglio di una politica finalmente vera, di un governo che, pur senza ostentare trionfalismi o toni nazionalistici, forte di una fiducia al 76% prova a riacquistare dignità, a rivendicare la sovranità accantonando anni di amministrazione controllata e proponendosi come decisore a pari titolo delle istituzioni europee, anzi giungendo a insediare una commissione parlamentare per indagare su chi ha condotto il Paese - in un modo secondo gli esperti del tutto incostituzionale - dentro il buco nero del Memorandum.

Tuttavia, dinanzi al risveglio della coscienza popolare si profila lentamente l'impotenza di un esecutivo drammaticamente a corto di denari (forse basteranno per gli stipendi di marzo: negli ultimi mesi si sono avute minori entrate per 1,5 miliardi, e le coperture per gli interessi sono ancora da trovare), e apertamente osteggiato, al di là di cravatte e pacche sulle spalle, da tutti i partner europei. La strada del compromesso, battuta finora dai greci con consumata destrezza e lavorando senza posa su ogni interstizio e ogni spiraglio, è ancora percepita dai più come l'unica percorribile, e sicuramente lo è. Ma sul piano politico - a meno di fatti nuovi - assomiglia a una parete verticale, in cui si guadagna un po' di tempo e qualche etichetta, ma non si possono cambiare davvero le carte in tavola.

MARA CERRI

Pastelli a olio, china, acrilico e matita. Così sono stati realizzati i disegni per Il nuotatore, il racconto di Paolo Cognetti scritto appositamente per lei. Il coraggio, il coraggio di tuffarsi. Per lo scrittore nel bianco della pagina, per il ragazzo nelle acque di uno stagno cittadino, sorto in una vecchia cava. Tutti i suoi amici sono saliti sul trampolino e si sono gettati, lui solo esita. I timori del ragazzo si confondono con quelli dello scrittore, che non ama le profondità e non sa nuotare. Poi la decisione, il tuffo. Inaspettatamente il ragazzo si rivela una creatura marina. L'acqua, imbiancata dai ciottoli di ghiaia e scurita dai detriti dello scavo, lo culla portandolo sul fondale. Lì, sul fondo, scrittore e ragazzo si fissano negli occhi. Si riconoscono, e riconoscono le reciproche paure. Ora il ragazzo è pronto a tornare in superficie e a respirare. In una sorta di tuffo al contrario il ragazzo stringe in pugno il suo coraggio e guizza verso la superficie e verso il risveglio. **Il nuotatore**, Orecchio acerbo 2013, 60 pagine a colori, 13,50 euro www.orecchioacerbo.com



mentare. Nella direzione del partito è finita 92 a 68 per il segretario: un esito inquietante, che ha indotto Tsipras a evitare in ogni modo di mettere l'accordo in votazione alla Vuli, giacché la spaccatura di Syriza e un probabile voto favorevole di Pasok, Potami e Nea Dimokratia significherebbe la crisi di governo immediata e la fine del sogno. L'incognita è se il massimalismo di Lafazanis (leader della Piattaforma) rapresenti un salutare pungolo al governo, o possa spingersi fino a far saltare il banco: Tsipras è dinanzi a un delicatissimo gioco di equilibrismo. Ma non perde tempo: sono già depositati quattro disegni di legge per bloccare i pi-

gnoramenti delle abitazioni sotto i 300 mila euro, per ridare l'energia elettrica a 30 mila famiglie e contributi alimentari ad altre 100 mila, per rateizzare i debiti di 3,7 milioni di persone fisiche e piccole imprese, per riaprire la televisione di stato (Ert) chiusa da Samaràs due anni fa. E si riparla fattivamente della cittadinanza ai figli degli immigrati e della chiusura dei Centri di detenzione ed espulsione per i clandestini, veri e propri lager contro cui si scagliano dai muri delle città i centri sociali più intransigenti.

D'altra parte, il semplice fatto che le prime misure umanitarie - in parte a gravare sulla riduzione dell'avanzo

«SUL BREVE PERIODO IL GOVERNO GRECO RISCHIA LA SCONFITTA, MA LA SUA SVOLTA SI VEDRÀ SU UN TEMPO PIÙ LUNGO. SYRIZA HA APERTO UNO SPAZIO POLITICO, ROMPENDO L'AUSTERITÀ. LA SINISTRA DEVE OCCUPARSI DELLA VITA QUOTIDIANA, NON SOLO DELLA PRODUZIONE»

«Sinistra, i tempi sono maturi»

Il politologo David Harvey: «Esistono le energie rivoluzionarie per sconfiggere l'oligarchia globale»

Francesco Bogliacino

A 79 anni, fresco della sua ultima fatica editoriale (Seventeen Contradictions and the End of Capitalism, Oxford University Press, New York), David Harvey continua a leggere i cambiamenti sociali con un occhio a Marx e l'altro ai movimenti.

Professor Harvey, nel suo ultimo libro dichiara che di Marx sceglie soprattutto l'umanismo rivoluzionario e non il dogmatismo teleologico. Dove cercare e trovare lo spazio politico per realizzarlo?

Non c'è nulla da creare, è pieno di gente là fuori in disaccordo con il mondo in cui vive, in cerca di una vita non alienata che recuperi un significato. Penso che il problema sia che la sinistra storica non ha trovato il modo di maneggiare con cura questo movimento che può davvero cambiare il mondo. Al momento questa ricerca di significato è stata appropriata soprattutto da movimenti religiosi (tipo gli evan-

gelici), che politicamente può trasformarsi in qualcosa di completamente differente. Penso alla rabbia contro la corruzione, al fascismo in Europa o al radicalismo Tea Party negli Stati Uniti.

Il libro si chiude con la discussione delle tre contraddizioni pericolose (la crescita illimitata, il problema ambientale, l'alienazione totale) e con alcune direttrici di cambiamento. È una specie di programma o la rivolta si dovrà basare in una specie di coalizione liquida tra forme di discontento?

La convergenza fra forme di opposizione sarà sempre fondamentale, ed è quanto abbiamo visto emergere nel movimento di Gezy Park a Istanbul o per le strade del Brasile durante i Mondiali di calcio. L'attivismo è fondamentale e di nuovo io penso che il problema sia l'incapacità della sinistra di canalizzarlo. Per una serie di ragioni, ma soprattutto io credo per il non abbandonare l'enfasi tradizionale sulla produzione, in favore di una politica della vita quotidiana. La politica della quotidiana-

rità a me sembra il punto in cui sviluppare energie rivoluzionarie e dove già si manifestano attività orientate alla definizione di una vita non alienata che hanno a che fare con lo spazio di vita e non con lo spazio del lavoro. Stiamo cominciando a vedere i prodromi di questo progetto politico con Syriza e con Podemos, che pure rivoluzionari non sono, ma che suscitano grande interesse.

Syriza sta recitando un ruolo tragico, nel senso classico del termine. Sta effettivamente salvando l'euro (che ha giocato il ruolo di strumento di violenza di classe), pur di difendere l'idea di Europa, una delle bandiere della sinistra degli ultimi decenni. Pensa che troverà lo spazio politico o alla fine fallirà?

Non credo sia facile definire cosa sia il successo o la sconfitta in questo caso. Nel breve periodo, secondo molti criteri Syriza fallirà, ma credo che nel lungo periodo registrerà una vittoria, perché ha posto sul tavolo le domande che semplicemente non potranno essere evase. La domanda è a questo punto sulla democrazia e cosa vuol dire democrazia quando Angela Merkel è diventata l'autocrate che decide dello stile di vita di tutti in Europa. Arriverà il momento in cui l'opinione pubblica griderà che i governi autocratici devono smetterla. Alla fine se la Merkel e i leader europei si arrocheranno sulle loro posizioni spingendo la Grecia fuori dall'Europa (cosa che probabilmente accadrà), le conseguenze saranno di gran lunga più grandi di ciò che essi pensano. In molti casi i politici fanno crassi errori di calcolo e penso che questo sia un caso.

Nel libro lei prevede un nuovo ciclo di rivolte. Eppure, se passiamo in rassegna gli ultimi anni, la primavera araba è stata un disastro e Occupy non è stata capace di tradursi in un fenomeno politica-

mente efficace. Crede che la soluzione stia in fenomeni come Podemos, capaci di canalizzare politicamente il movimento del 15-M?

Syriza e Podemos hanno aperto uno spazio politico perché accadano cose nuove. Cosa? Non so prevedere. Certo ci sono le sinistre anti-capitaliste che li accusano di «riformismo». Può anche essere vero, ma sono forze che hanno proposto per la prima volta alcune politiche, e una volta preso quel cammino si aprono nuove possibilità. Se rompi per la prima volta il mantra dell'austerità, se spezzi il potere della Trojka, allora poi crei lo spazio per prospettive nuove che possono poi evolvere. Credo che in questo momento la cosa migliore che ci possiamo augurare è qualcosa di simile a questi partiti in Europa, che inizino a definire le alternative di sinistra che mancano. Probabilmente saranno populistici, con i limiti e i pericoli del populismo, ma come ho affermato è un movimento: apre degli spazi ora e cosa si possa fare di questi spazi dipende dalla capacità nostra di chiederci «ok adesso siamo arrivati fin qui, che si fa?»

Crede che il neoliberalismo sia stato solo una svolta e che il capitale post-crisi si organizzerà superandolo o invece che sarà riproposto con maggiore forza?

Direi che mai come in questo momento è stato così forte: infatti, cos'è l'austerità se non il trasferimento di reddito dalle classi medio-basse a quelle alte? Se si guardano i dati su chi ha beneficiato degli interventi dopo il 2008, si scopre che è stato l'1% o piuttosto lo 0,1%. Certo dipende da come definisci il neoliberalismo e la mia definizione (un progetto di classe capitalistica) forse è in parte differente da quella di altri studiosi. Quali sono state le regole del gioco instaurate dopo gli anni Settanta? Per esempio, in caso di un conflitto tra il



benessere collettivo e salvare le banche, si salvano le banche. Nel 2008 queste regole sono state applicate in modo chiaro: si sono salvate le banche. Si sarebbe potuto risolvere facilmente il problema degli sfratti e del bisogno delle persone di avere una casa, per poi risolvere solo successivamente la crisi finanziaria. Lo stesso è accaduto in Grecia, alla quale è stato prestato un sacco di denaro che è finito direttamente nelle banche tedesche e francesi. Perché i greci dovrebbero essere un intermediario nel trasferimento dai governi alle banche? La struttura messa in piedi evita che sia la



primario dal 3 all'1,5% - vengano condannate da Schäuble come «atti unilaterali» fa capire che nell'Europa politica (quella delle istituzioni, vanamente contrapposta da Tsipras a quella della troika, come se le due non rispondes-

sero al medesimo orientamento) la battaglia di Atene contro l'austerità non gode di alcun sostegno. Basterebbero uno o due grandi Paesi per aprire un fronte, ma l'operazione non è riuscita, Renzi e Hollande non hanno alcuna intenzione di inimicarsi Merkel, in Spagna le elezioni sono ancora lontane, Irlanda e Portogallo vantano le loro più o meno presunte *success stories* e sono i più aspri oppositori delle pretese greche.

La questione è ideologica: Schäuble e i Paesi del nord devono mostrare al mondo (in primis a spagnoli e irlandesi) che la strada indicata da Tsipras è perdente. Le riforme pretese dall'Eurogruppo sono le stesse della troika, quelle che Tsipras ha apertamente rifiutato, preferendone altre: Varoufakis vuole ridurre e unificare l'Iva al 15%, anziché aumentarla come promesso da Samaràs; il ministro Kurublis ha escluso qualunque taglio alla sanità, e ha anzi già usato 24 milioni per pagare finalmente le notti dei medici degli ospedali pubblici dal 2012 al 2014. Lafazanis, che è anche ministro dello Sviluppo, ha annullato la privatizzazione del vecchio aeroporto, ha bloccato le concessioni per il devastante sfruttamento minerario canadese in Macedonia e ha ribadito che i porti rimarranno in mano pubblica. Il presidente del maggior ente energetico ha dichiarato che terrà lontani i cartelli delle multinazionali e ha rinnovato i contratti di lavoro per tre anni. Si reintrodurranno a breve i contratti collettivi e dal 2016 il salario minimo sarà aumentato (forse gradualmente, forse non per tutti) del 20%. La lotta all'evasione e alla corruzione, così come la ristrutturazione del settore pubblico, sono bensì finalmente credibili, ma daranno frutto solo nel medio periodo - quel tempo che l'Europa non pare disposta a concedere.

Nulla incarna l'irriducibile alterità di principio meglio del best-seller da settimana in cima a tutte le classifiche: *Parlando di economia a mia figlia* di Gianis Varoufakis (Pataki 2013). In questo *précis* di economia marxista, lucido e impietoso, il popolare ministro sciordina un'analisi storica e macroeconomica fondata sul problema delle diseguglianze e sul nesso perverso fra governanti banchieri e capitale; un'analisi convincente, ma del tutto incompatibile con i principi stessi sui quali è nata l'unione monetaria oggi vigente. Si racconta che in una delle ultime riunioni

dell'Eurogruppo - in cui le ricette del governo Tsipras venivano respinte come *too political* - il ministro di un importante Paese sia sbottato contro la pretesa di Varoufakis di «insegnarci come va il mondo». In mancanza di alleati, e senza un euro in cassa, si possono (e si devono) ottenere piccoli vantaggi strategici, si può (e si deve) scommettere sui margini di "oscurità creativa"; ma è lecito il sospetto di una sconfitta annunciata, in quanto pervicacemente voluta dai governi dell'Europa, incuranti del rischio delle svastiche, e *non-chalants* se in Grecia il 44,3% della popolazione è oltre la soglia di povertà, la disoccupazione balla attorno al 26%, e nelle città, dove il valore degli immobili è sceso del 40% in tre anni, la devastazione è palese nelle strade, nelle persone "normali" che vagano sperdute, non possono più curarsi e zoppicano o dormono sotto il cielo.

Il festival del documentario di Salonicco (da oggi al 22 marzo), offrirà una serie di preziosi lavori relativi a scioperi, licenziamenti, sanità e immigrazione. Su tutti, *Il pesce sul monte* di Stratula Theodoratou sul crollo dei cantieri navali a Pèrama, e Agorà di Ghiorgos Avgherópulos, dove il termine antico nel titolo non designa più la piazza della democrazia antica, ma l'onnipotente mercato che opprime, deprime e - violentemente - reprime.



«Syriza è come una bicicletta, può solo andare avanti»

Parla Nikos Iannopoulos, della Rete per i diritti sociali: «I movimenti non possono schiacciarsi sul governo, ma rendere effettive le sue misure»

Angelo Mastrandrea

«Il nostro modello? Quello latinoamericano. La sinistra? È come una bicicletta, può andare solo avanti. Il rapporto tra partito e movimento? L'uno deve incontrare l'altro». Nikos Iannopoulos è uno storico attivista del Diktio, la Rete per i diritti sociali più estesa in Grecia. «Sono comunista e cerco di tenere la mente sempre aperta», dice. Scambiamo qualche opinione sul governo Tsipras e le prospettive per la sinistra greca in un bar di fronte al centro sociale gestito da Diktio nel cuore del quartiere di Exarchia, ad Atene.

Il governo Tsipras si trova di fronte alle prime difficoltà, sia interne che esterne. Lo attende un compito non facile.

Indubbiamente quella di Syriza è stata una grande vittoria per la sinistra e per le classi sociali maggiormente colpite dalle politiche di austerità. Nonostante la situazione rimanga molto difficile sia in Grecia che nel resto d'Europa, siamo sicuri che il nuovo governo procederà come aveva annunciato e prenderà misure diametralmente inverse rispetto ai governi precedenti, di sollievo per la popolazione.

Ha sorpreso molti l'alleanza di governo con i Greci Indipendenti. Come la valutate, dal punto di vista sociale?

«SIAMO INFLUENZATI DAL MODELLO LATINOAMERICANO: IL PARTITO DEVE INCONTRARE I MOVIMENTI SOCIALI E QUESTI ULTIMI NON SI DEVONO APPIATTIRE SUL GOVERNO, MA SPINGERLO IN AVANTI»

DALLA PRIMA

Valentino Parlato

Guido Rossi, che se ne intende, sul Sole 24 Ore di domenica scorsa ha scritto: «L'ordinamento europeo è tuttora strutturato su una unione monetaria e non fiscale-economica, né politica». E conclude: «È tempo che gli stati membri incomincino a pensare alla soluzione dei loro problemi attraverso l'Europa. La polarizzazione fra le contrapposte politiche di crescita, richieste dalla Grecia, e quelle essenziali finora imposte in definitiva dalla Germania, potranno trovare una soluzione e un compromesso soltanto di fronte a un'Europa politicamente unita e democraticamente legittimata».

Insomma, pensare che l'unione monetaria possa fare il miracolo di superare tutti i diversi problemi culturali, sociali e politici è una pia illusione. La Grecia, pur in sofferenza, si prenderà la sua vendetta sul ferum victorem, portando al fallimento questa artificiale e fittizia unità europea con la sola moneta, imponendo a tutti gli europei la verità che senza unità politica non si fa nessuna unità, ma solo accordi parziali tra gli stati. E vorrei qui ricordare che, nella nostra storia, per fare l'Italia ci sono state guerre e per affrontare un po' seriamente la questione del Mezzogiorno ci sono voluti anni di unità politica per arrivare all'Iri e alla Cassa del Mezzogiorno.

Per concludere: la Grecia, con la sua ribellione, farà fallire questo debole e forse imbroghesco tentativo di fare l'unità politica dell'Europa solo con la moneta. Già a scuola, e non è inutile ricordarlo, ci è stato spiegato che è il sovrano a battere la moneta e non che la moneta abbia sovranità. La protesta della Grecia - alla quale altri paesi si uniranno - finirà col vincere e riportarci alla ragione. E, infine mi viene anche il sospetto che questa trovata dell'unità monetaria abbia anche lo scopo di affermare una sorta di sovranità politica da parte di chi, in questa unione fittizia, è più forte.

Ovviamente sarebbe stato molto meglio se Syriza avesse ottenuto la maggioranza assoluta, senza bisogno di fare il governo con l'Anel. Ma da quello che sembra non aveva molte altre alternative. Se si fosse andati di nuovo alle elezioni, nel momento in cui aveva la possibilità di formare un governo, a Syriza sarebbe stata addebitata la responsabilità di questo gesto. Noi crediamo che la collaborazione con l'Anel non creerà problemi sulle misure che Syriza vuole prendere. Hanno la stessa linea sulla ricontrattazione del debito e sulla fine dell'austerità, esiste però l'eventualità che possano crearsi problemi su temi di politica nazionale, in particolare per quanto riguarda i diritti democratici. Di fatto la composizione del nuovo governo e dei ministeri sociali ci rende fiduciosi. Per esempio il ministro della Giustizia ha parlato della chiusura delle carceri di massima sicurezza di tipo gamma, mentre il viceministro all'immigrazione ha annunciato la concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati e la chiusura dei centri di detenzione. Quello che non ci piace, piuttosto, è che la decisione di formare il governo con l'Anel è stata presa dalla stretta cerchia di Tsipras, senza consultare il partito. Questo è abbastanza preoccupante. Inoltre, abbiamo seri dubbi sul fatto che Syriza riesca a sostenere le pressioni che arrivano da Bruxelles senza arrotondare le posizioni, come già sta facendo.

Il dibattito su come stare al governo e sul rapporto tra questo e il partito è molto serrato, all'interno di Syriza. Come pensate si possa risolvere?

Secondo noi è essenziale, innanzitutto, che il partito non si fonda con lo Stato e mantenga la sua autonomia politica e organizzativa. Dovrebbe funzionare come un luogo di appoggio al governo, ma anche propositivo, che lo spinga in avanti. Faccio due esempi: Syriza si è impegnata a ripristinare i contratti collettivi, collegandoli allo stipendio-base di 751 euro e al ritorno delle tredicesime per

le pensioni minime, una misura di dignità e di sopravvivenza per le persone. Affinché queste misure diventino realtà bisogna trovare il modo di fermare il terrorismo dei datori di lavoro, che possono pure firmare contratti collettivi, però poi tengono i lavoratori al nero per 300-400 euro al mese. C'è bisogno di ulteriori misure, come la proibizione dei licenziamenti di massa e l'impossibilità di licenziare in società che siano in attivo. Lì noi diciamo che è necessario che l'economia si incontri con la democrazia, perché non puoi prendere misure economiche se non riduci il campo d'azione dei datori di lavoro e aumenti lo spazio di libertà dei lavoratori. Un altro esempio riguarda i media, in particolare la tv. Rappresentano un pericolosissimo triangolo di denaro, potere e ricatto. È giusto limitare il loro ruolo, che venga posta la questione del pagamento delle frequenze. Un provvedimento del genere, per poter prendere carne e ossa, va collegato alla rimessa in funzione della tv pubblica, con il reintegro dei lavoratori che non hanno smesso di lottare e con l'autogestione. In questo modo, mettendo davanti la questione della democrazia si influenza l'economia.

E invece, per quanto riguarda il partito e i movimenti sociali?

Non c'è nessuna possibilità che il governo riesca nel suo lavoro se il movimento dei lavoratori non prende in mano la politica. Facciamo il caso della salute. Sicuramente il movimento dei lavoratori nel settore sanitario deve porre l'attenzione sul libero accesso alle strutture, visto che tre milioni e mezzo di greci non hanno diritto alla sanità, nonché sulla riapertura degli ospedali e dei centri diagnostici che sono stati chiusi. Però questo non basta. Noi abbiamo proposte precise sul modo in cui i lavoratori della sanità devono cambiare il modo di funzionare degli ospedali, ad esempio facendo incontri con i malati cronici, registrando i bisogni dei pazienti oppure chiedendo a tutti i medici che lavorano gratuitamente negli ambulatori sociali di mettersi a disposizione di chi non ha copertura sanitaria. Un altro esempio riguarda gli spazi pubblici. C'è l'ex aeroporto che è stato espropriato dagli interessi privati. Oltre a quello che farà il governo, bloccando la privatizzazione, i movimenti locali dovrebbero creare un programma di valorizzazione di quell'area e metterlo in atto.

Si tratta di misure che non andranno giù alle istituzioni europee.

Ci piace utilizzare, per questo, la metafora della bicicletta. Non può andare indietro, se non nei circhi, e se sta ferma cade. Può solo andare avanti. Ecco, per Syriza l'unica speranza di sopravvivere è andando avanti. Se va indietro scomparirà.



Germania a salvare direttamente le banche tedesche e la Francia le banche francesi; senza la Grecia nel mezzo la direzione sarebbe stata evidente, mentre così sembra che sia la Grecia a essere stata trattata con generosità con tutto quel flusso immane di soldi, che invece sono finiti direttamente nelle banche.

Ha citato l'1%. Al di là dello slogan fortuito, e come marxista, crede ci sia un elemento analitico in questa formula o in qualche modo distoglie lo sguardo dal concetto della lotta di classe?

Se accettiamo davvero il materialismo

storico-geografico, allora dobbiamo riconoscere che le contraddizioni sono in evoluzione e lo stesso devono fare le nostre categorie. Ecco quindi l'1%. Occupy ha vinto nel riuscire a introdurre questo concetto nel linguaggio. Ed è chiaro che l'1% ha ottenuto la maggior parte della ricchezza, come mostra Piketty, come mostrano tutti i dati. Tradotto, l'1% vuol dire che abbiamo creato un'oligarchia globale, che non coincide con la classe capitalista, tuttavia ne rappresenta il centro. È una specie di parola chiave, che serve a esprimere cosa dice, fa e pensa l'oligarchia globale.



Cipro contagiata dalla sindrome greca

Il Presidente della Repubblica a Mosca per trattare con Putin, l'opposizione di sinistra chiede di sostenere la politica di Syriza

Dimitri Deliolanes

A fine febbraio, mentre in Ucraina la tregua si imponeva con difficoltà e a Washington si parlava di nuove sanzioni, il Presidente cipriota Nikos Anastasiades ha compiuto un viaggio di tre giorni in Russia. Era la prima visita di un leader occidentale a Mosca da quando è scoppiata la crisi in Ucraina. La visita ha prodotto dodici accordi bilaterali, il più importante dei quali è senz'altro quello che riguarda l'estensione e l'ampiamiento della cooperazione militare tra i due paesi. Il nuovo accordo estende la validità di una precedente intesa, firmata nel 1996, che permette alle navi militari russe di accedere ai porti ciprioti e in particolare a Limassol, l'approdo più importante.

Proprio nei giorni di permanenza di Anastasiades a Mosca, la Duma russa ha anche provveduto a ristrutturare il prestito offerto a suo tempo da Putin al precedente Presidente cipriota, il comunista Dimitris Christofias, di 2,5 miliardi di euro. Il saldo del debito è stato posticipato dal 2018 al 2022 e gli interessi abbassati dal precedente 4,5% all'attuale 2,5%. Un regalo generoso. Durante l'incontro con i vertici della Duma, il Presidente cipriota ha anche incassato i ringraziamenti per il fatto che in campo europeo Cipro più volte si era schierata contro le sanzioni a Mosca, considerate un boomerang per le economie dei paesi maggiormente coinvolti nell'interscambio con la Russia. Un altro importante

settore di cooperazione previsto dagli accordi è quello energetico. Cipro sta attivamente esplorando i giacimenti (in particolare di gas) nella sua Zona Economica Esclusiva e ha avviato da tempo un'intensa collaborazione con i due dirimpettai, Israele ed Egitto. Nell'esplorazione delle riserve partecipa attivamente anche l'Eni, che si è aggiudicata due blocchi di mare.

Il Presidente di Cipro non ha certo evitato che la sua visita avesse una visibilità e un'esposizione che andava ben oltre la sua effettiva importanza. Il segnale era rivolto verso l'Unione europea ed era un chiaro messaggio di insofferenza: mentre l'Europa si dimostra matrigna, i vecchi amici aiutano finanziariamente, mandano milioni di turisti nelle nostre spiagge (+5% nel 2014), comprano i nostri prodotti agricoli e, alla bisogna, ci possono anche proteggere di fronte all'aggressività turca. Va segnalato che le forze armate turche tengono sotto occupazione militare la parte nord dell'isola fin dal 1974, malgrado le ripetute condanne da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Cipro infatti è un paese membro dell'Ue (dal 2004) e dell'eurozona (dal 2008) ma non della Nato. Lo stesso Anastasiades, leader del partito di centrodestra Adunata Democrazia (Disy), aveva proposto nel 2013 che l'isola abbandonasse la sua tradizione politica non allineata (Cipro era stata tra i fondatori del movimento agli inizi degli anni '60) per aderire a Partnership for Peace. Il ragionamento del nuovo Presiden-

te era che l'adesione di Cipro all'Alleanza Atlantica avrebbe costituito un importante passo verso la sua sicurezza, rendendola alleata della scomoda vicina Turchia. La proposta aveva provocato le forti obiezioni del potente partito comunista Akel, il quale ricordava che l'invasione turca del 1974 era avvenuta con armamento Nato in esecuzione di un piano dell'Alleanza Atlantica per la spartizione dell'isola con la Grecia dei colonnelli. Alla fine, anche Anastasiades ha tacitamente accantonato il proposito di PifP.

Il vero motivo del riavvio dell'intesa tra Mosca e Nicosia va ricercato nella dura crisi economica che ha colpito Cipro due anni fa. La crisi cipriota è strettamente collegata con quella greca, anche se ha un carattere del tutto diverso: nel primo caso il problema è strettamente legato al sistema bancario, mentre in Grecia l'intervento della troika nel 2010 è stato giustificato da una spesa pubblica eccessiva.

A Cipro la crisi è scoppiata nel marzo 2013, appena una settimana dall'elezione di Anastasiades alla Presidenza della Repubblica. Il fatto è che una delle più grandi banche di Cipro, la Laiki Bank, era passata sotto il controllo di un banchiere e imprenditore greco, Andreas Vgenopoulos, già proprietario in Grecia della banca Marfin. Approfittando del mancato controllo sia della banca centrale di Grecia che di quella di Cipro, Vgenopoulos aveva provveduto a investire gran parte dei capitali della banca cipriota in bond greci, i quali, con lo spread alle stelle,

offrivano interessi da capogiro. Secondo denunce della stampa, aveva anche usato le azioni della Laiki per finanziare la vendita di azioni della Marfin. Il tutto con una politica di generosi crediti al personale politico, sia in Grecia che a Cipro. Con l'haircut del debito greco verso privati deciso agli inizi del 2012 la banca cipriota si è trovata priva di liquidità. Nello stesso periodo anche la seconda grande banca dell'isola, la Bank of Cyprus, aveva esteso in maniera ingiustificata le sue attività, acquistando istituti di credito e aprendo filiali in Romania e in Russia. L'improvviso tracollo della Laiki ha travolto anche la Bank of Cyprus e minacciava tutta l'isola.

La crisi era scoppiata già nel 2012, ma l'allora Presidente Christofias non aveva suonato l'allarme. Più tardi ha gettato la responsabilità sull'allora governatore della banca centrale Athanasios Orfanidis. Alla fine, mentre per la giustizia greca il caso è chiuso, i magistrati ciprioti continuano a indagare, anche sulle responsabilità politiche. Fatto sta che il nuovo Presidente di Cipro si è ritrovato tra le mani uno scandalo di grandi dimensioni che stava minacciando il sistema finanziario dell'isola, all'epoca la vera colonna dell'economia cipriota. Basti dire che nelle banche di Cipro circolavano capitali che ammontavano al doppio del Pil del paese. La richiesta di aiuto di Nicosia verso il meccanismo europeo di stabilità riguardava in tutto 10 miliardi di euro. Per alcune settimane si è assistito allo stesso scenario scomposto in campo europeo che ci era stato offerto appena tre anni prima in Grecia, con l'aggiunta di gravi (ma mai provate) accuse da parte tedesca verso Cipro di «riciclare il denaro sporco» degli oligarchi russi. Nicosia ha reagito alla fuga di capitali chiudendo le banche per un periodo e, una volta riaperte, limitando drasticamente i trasferimenti. Alla fine si stima che circa 400 miliardi sono stati trasferiti di preferenza verso istituti austriaci o dei paesi baltici. Ma la novità era quella di applicare per la prima volta la ricetta del bail-in, cioè attingere alle riserve interne al paese. È così che fu imposta una tassa del 9,9% per i depositi bancari superiori a 100 mila euro, escludendo dalla tassazione i conti con meno di 20 mila euro.

Come è successo in tutti gli altri casi, anche a Cipro l'intervento finanziario è stato condizionato dall'imposizione di un programma di severi tagli alle spese pubbliche. Come in Grecia, la drastica ricetta della troika ha provocato una profonda recessione, anche se di dimensioni più moderate di quanto previsto: nel 2013 si prevedeva un -9% del Pil, mentre alla fine è stato del -5,4% e nell'anno scorso doveva essere del -4% e invece è stato del -2,8%. Per l'anno in corso la Com-



missione Europea prevede un +0,4% mentre la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo è più ottimista, prevedendo un +0,7%, che poi è il tasso con cui Cipro ha chiuso l'ultimo quadrimestre del 2014. Questo ha permesso a Moody's di alzare la valutazione del paese a B3 e a Cipro di tornare nei mercati immettendo a giugno del 2014 bond per 750 milioni. Alto invece rimane il tasso di disoccupazione, stabilmente sul 16%.

Tutto bene? Non proprio. Nei memorandum di austerità sottoscritti dal governo erano comprese le privatizzazioni per un totale di 2,8 miliardi entro il 2018 e le aste giudiziarie per le prime case con il mutuo non saldato. Tutte e due le procedure incontrano seri problemi politici. Sulle privatizzazioni il governo prende tempo: l'aeroporto di Larnaca è da tempo in mani private, l'ente pubblico per l'elettricità Athk, in attivo, forse non sarà venduto e il governo cerca di garantire l'apertura del mercato invitando i privati a investire nelle energie rinnovabili. Neanche i porti saranno messi all'asta, ma solo «alcuni servizi» portuali. Rimane la lotteria di stato, un'altra importante fonte di introiti per le casse pubbliche cipriote.

Le aste giudiziarie per la prima casa sono state bocciate per ben due volte dal Parlamento di Cipro. Questo ha provocato l'annullamento della rituale visita della troika e un duro braccio di ferro tra l'esecutivo (in particolare il ministro delle Finanze Harris Georgiadis, un tecnocrate) e la Camera dei Rappresentanti. L'organo legislativo insiste per una regolamentazione favorevole alle famiglie meno abbienti, mentre la troika è molto preoccupata per la rapida ascesa dei debiti non esigibili dele banche cipriote, ora al 49,7% del totale. Felice eccezione le banche cooperative, che controllano circa un terzo dei depositi dell'isola, le quali a fine febbraio

hanno annunciato di abbassare il tasso dei mutui per i suoi 132 mila debitori all'1%.

In questa dialettica interna si è inserita la vittoria elettorale della sinistra greca. La politica anti-austerità del nuovo premier Alexis Tsipras non poteva non avere impatti su Cipro, paese di antica e solida cultura greca. Già nella prima riunione dell'eurogruppo con il nuovo ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis, Cipro si è trovata al centro del ciclone: il minaccioso ultimatum consegnato a Varoufakis dal presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem era stato approvato dai 18 ministri all'unanimità, quindi anche con il voto favorevole del cipriota Georgiadis. Di fronte agli attacchi della stampa isolana, il ministro ha risposto di «non aver compreso bene» le proposte del governo greco. Era il segnale che aspettava l'opposizione di sinistra e di centro per attaccare la politica del governo e chiedere il rapido adeguamento della sua politica con quella di Atene.

A gettare benzina sul fuoco è giunta la precisazione della Commissione Europea che i paesi membri sono tenuti a rendere conto degli accordi sottoscritti in campo energetico. La dichiarazione di Bruxelles riguardava le intese, in parte ancora segrete, firmate da Gazprom con altri paesi membri europei, come l'Austria, la Slovenia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Croazia e anche la Grecia. Ma a Cipro è stata interpretata come un'inammissibile intrusione nella politica energetica portata avanti dall'intraprendente ministro cipriota dell'Energia Yiorgos Lakkotrypīs, che ha recentemente firmato accordi per l'esportazione del gas cipriota all'Egitto e in Giordania. Ma anche una sconfessione degli accordi sottoscritti a Mosca, che prevedono il coinvolgimento russo nelle ricerche e nella produzione del gas cipriota. L'esempio negativo viene, di nuovo, dall'esperienza greca: per ben due volte la Commissione Europea ha bloccato la privatizzazione delle società greche del gas Depa e Desfa, ma anche di quella delle ferrovie, malgrado le offerte russe fossero di gran lunga le migliori.

A Cipro, in conclusione, prevale un senso di delusione verso l'Ue. La stessa adesione del 2004 era dettata non certo da motivazioni di carattere economico, quanto invece dalla ricerca di uno spazio di sicurezza. In questo decennio invece l'Europa ha fallito nell'esercitare adeguate pressioni su Ankara perfino rispetto a una richiesta elementare, come era il riconoscimento di tutti i paesi membri - compresa la Repubblica di Cipro - per far andare avanti il negoziato di adesione. Nessuno parla di uscita dall'eurozona. Ma sembra maturata la decisione di non aspettarsi molto da Bruxelles e di intraprendere una politica estera rivolta in ogni direzione.

LA VISITA DI NIKOS ANASTASIADES IN RUSSIA È STATA UN MESSAGGIO DI INSOFFERENZA VERSO LE RICETTE DELLA TROIKA. IL GOVERNO APPLICA A RILENTO IL MEMORANDUM: LE PRIVATIZZAZIONI SONO STATE BLOCCATE E LE ASTE GIUDIZIARIE SULLA PRIMA CASA SONO STATE BOCCIAE DAL PARLAMENTO